

GINO ROSSINI

DOPO I VESPERI ..  
... DI SANGUE

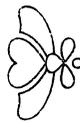
ROMANZO

Prezzo: L. 5



CREMONA  
Tipografia l' Artistica  
1925

Libro inviato  
zione Naz. del Libro di Guerra



**DOPO I VESPERI DI SANGUE**

*Maggio 1925.*

dal proprietario Rag. Angelo Corradini  
(riproduzione vietata)

*Proprietà riservata*

GINO ROSSINI

# DOPO I VESPERI DI SANGUE

ROMANZO



CREMONA  
Tipografia l' Artistica  
1925

DELLO STESSO AUTORE

|                               |           |      |
|-------------------------------|-----------|------|
| <i>Palpiti umani</i>          | . . . . . | L. 5 |
| <i>Il Congresso dei Morti</i> | . . . . . | » 2  |
| <i>Il Giuoco dei Tiranni</i>  | . . . . . | » 2  |

## AL LETTORE

*A te, poche parole, prima di sfogliare le pagine di questo volumetto;*

*Ho scritto sotto il peso di tutto un ricordo, che pur lontano, ho voluto rivivere. La mia mente si è rinfrescata nel passato, ed il passato l'ho versato affrettatamente, sinteticamente, reale nella sua essenza e consistenza. Elementarmente; perchè tutti abbiano a comprendere.*

*Nulla di troppo.*

*Sentirai lettore, l'anima che si schianta e si eleva; che si rattrista e gioisce; che si addolora ed esulta, nei diversi momenti che ha rivissuto.*

*In ogni capitolo, in tutte le pagine troverai tracce di verità: parole aspre, e dure, e gelide; altre appassionate, e dolci, e buone. E' la verità che si libra su tutto: sul*

buono e sul cattivo; sul bene e sul male. Tutto sfiorando, nulla dimenticando.

Dirò questo: riconoscendo, di non essere che incompleto e di avere, per ora, qualità insufficienti per la creazione di un'opera omogenea, completa, vibrante.

Ti domando quindi venia, carissimo lettore.

Tu domani, dopo aver letto, sarai il critico feroce della mia opera e della mia capacità descrittiva. Non superlative; tutte due relative, d'accordo.

Non ti domando di aver riguardo nel tuo giudizio; ti domando che esso sia franco, sincero, crudo, tagliente, terribile se vuoi, ma sereno.

Nel racconto c'è un contenuto che deve essere visto, analizzato, compreso, prima ancora dello stile.

Un contenuto a tinta e scopi istruttivi e morali.

Sappilo interpretare e valutare.

Lettore; leggi, giudica, critica.

Ma riconosci, ripeto, ciò che vi è di buono, come insegnamento e come esempio.

Il racconto vede il trionfo del perdono. Non insegnerà proprio niente?

Lettore: Leggi, pondera, comprendi. Comprendi questo mio quarto volume che vuole saggiare i tuoi sentimenti; e che vuol portare un contributo al rinsavimento dei cuori, delle anime, delle menti.

Auguri a te, lettore, ed a tutti i tuoi fratelli e compagni; al popolo intero.

L'AUTORE



## MAGGIO 1925.

**RICORDANDO** gli amici carissimi caduti nelle trincee di Capo Sile dal Novembre 1917 all'Ottobre 1918; durante la Marcia della Vittoria dal Piave a Fiume.

**RICORDANDO** i martiri grandi che fecero olocausto della loro fiorente gioventù, delle loro migliori speranze, dei loro rosei sogni e dei loro fecilissimi amori.

**RICORDANDO** il sacrificio compiuto da tutti gli uomini, senza distinzione di partiti e di fedi.

Con la speranza di un domani migliore di libera e civile convivenza umana; senza gli orrori di una sanguinosa lotta fratricida; "ma bensì nella piena armonia degli spiriti sinceri e disinteressati di tutti gli idealisti", nella luce della verità e della giustizia.

Per non render vano il sacrificio dei nostri migliori fratelli.

**GINO ROSSINI**

## CAPITOLO I.

Giulio Bianchi si era trovato a quindici anni, appena, appena compiuti, fuori, nella strada; in una delle tante strade del mondo ove dimorava da quindici anni e che non conosceva ancora. Il suo mondo fino allora, era stato il Collegio, dove aveva imparato a leggere, ed a scrivere.

Prima di partire, di abbandonare il Collegio, aveva salutato ed abbracciato tutti quei piccoli amici buoni, con i quali aveva trascorso quasi tutta la sua infanzia. Con il saluto e l'abbraccio dato a loro, tanto buoni, gli era nata forte commozione in fondo al suo cuore, solo impregnato di bontà e di amore, per quei fratelli conosciuti nel Collegio.

Collegio? Sì luogo di ricovero per i trovatelli; per i fanciulli senza genitori e senza parenti.

Là dentro erano tutti ugualmente poveri abbandonati, privi del bacio e della carezza materna.

Dai libri solo, avevano saputo che tutti hanno una madre ed un padre.

Quindi... anch'essi, sì, dovevano aver avuto un babbo ed una mamma, ma... purtroppo essi non li avevano conosciuti.

\*

E giocando quei fanciulli esprimevano i loro pensieri su quello che dovevano essere i genitori. Ed erano parole affettuose, sguardi e sorrisi pieni di grazia; quei piccini si divertivano, così, passando il tempo in giuochi pieni di innocenza che riempivano quelle anime prive dagli affetti materni, di tanta letizia e tanta gioia.

\*

Poi il tempo continuando il suo cammino portava le ore del dovere, dello studio, del lavoro a quei piccoli. E per Giulio aveva portato finalmente anche l'ora della libertà, dell'uscita dal Collegio e dell'entrata nel vero mondo. Così egli si era trovato giù nella strada grande, fiancheggiata dai giardini dei palazzi alti, magnifici.

E fermo là nella strada, sbalordito, riviveva tutto il tempo trascorso nella casa che aveva appena lasciata; ed alla sua mente si affollavano i ricordi numerosi dei giorni vissuti. Giorni vissuti,

non certo nella preoccupazione, nei sacrifici, nel dolore, nelle pene! Chè là dentro, nel Collegio degli Orfani, il pane c'era e pure il letto, lo studio, il lavoro, le vestimenta.

Giulio ricordava perfettamente. Sì, là dentro c'era tutto!

Così aveva permesso la munificenza di un benefattore, che morendo aveva lasciato tutta la sua sostanza per l'erezione e il funzionamento dell'Istituto.

Ricordava!

Là dentro, c'era tutto.

\*

E poi!....

Una volta a l'anno, cioè quando ricorreva l'anniversario della morte del generoso, gli orfani venivano riuniti nella Cappella per ascoltare la Messa che veniva celebrata da un sacerdote; quel giorno era sospirato dai ragazzi poichè oltre un trattamento di mensa migliore, c'era quasi sempre una passeggiata, fuori, all'esterno.

In quel giorno la fila dei trovatelli, faceva la sua apparizione nelle strade della città; una striscia nera, tortuosa, palpitante di tutti i giovanetti

dell'Istituto. E quel poco tempo che vivevano ove era la gente rumorosa che circolava libera, era speso dai fanciulli all'osservazione minuta di tutto ciò che colpiva la loro vista e la fantasia: trams, automobili, vetture, vetrine, piante, fontanelle, monumenti.

E quanti propositi per il domani! Per quel domani che li avrebbe visti liberi, finalmente liberi!

\*

Giulio ricordava tutti i suoi propositi!

Ed ora si ritrovava veramente libero nel mondo tanto sospirato ed ammirato. Davanti gli passava la gente frettolosa, veloce, lanciata per mille direzioni; e le automobili rumorose nei motori pulsanti, passavano veloci come frecce davanti al giovane che guardava attonito; davanti gli passava la vita viva, febbrile, di una folla non mai conosciuta nella sua immensità, con la somma di mezzi celeri indispensabili per la sua vita.

Ed il giovane si sentiva confuso, smarrito in mezzo a quel vociare che l'assordava, a quel rumore spaventoso, portato dalla vita umana in moto, in attività.

\*

Povero ragazzo!

A poco, a poco era stato travolto da quella folla che gli era sembrata ubriaca e folle; si era messo a camminare quasi avesse ubbidito ad un ordine, in mezzo a tutti, senza una direzione fissa, pur avendo alla mente l'indirizzo dell'industriale cui il Direttore dell'Istituto, l'aveva raccomandato.

\*

Il sole era calato poco a poco nel cielo divenuto indaco e sanguigno. E si era dispersa la folla che aveva tutto il giorno freneticamente girato portando con sé il nostro piccolo uomo. E questi infine si era trovato solo e fermo in una strada buia. Dove?

\*

Giulio si era smarrito, dopo aver tanto girato.

E smarrirsi in una città come Milano, era trovarsi come un naufrago in mezzo all'Oceano, in attesa di aiuto e di salvezza.

Egli ora si sentiva terribilmente solo. Ma

perchè mai la folla lo aveva abbandonato? E perchè mai, il Direttore del Collegio lo aveva mandato fuori senza che alcuno lo accompagnasse nel mondo che non conosceva?

\*

Il ragazzo avrebbe continuato a mulinare pensieri e pensieri che s'affacciavano imperiosi alla sua mente se qualcuno non fosse venuto in sua direzione.

Primo pensiero era stato quello di mettersi a correre incontro a « questo qualcuno » offrendo per una indicazione, per una parola tutto quanto egli portava ed aveva; il fagotto delle vestimenta e le poche decine di lire accumulate nella sua permanenza all'Istituto. Ma subito un pensiero che gli aveva messo un brivido di spavento gli aveva fatto cambiare il primo proposito.

Non correre incontro a quel « qualcuno » avanzante, anzi cercate di non farsi vedere da quello, che impassibile, risoluto gli veniva incontro rapidamente; e nascondere il fagotto; e far sparire le poche lire sue; e serrare le mani a pugno pronto a difendersi contro il « brigante ».

Ed alla parola terribile che appena affacciata

alla mente, gli aveva messo tanto spavento, sentiva cedere le forze che fino allora lo avevano sorretto.

E si ricordava di aver udito fattacci terribili, commessi dai briganti.... dal coltello a serramanico.... gente tagliata a pezzi.... fanciulli sgozzati.... e....

Ma non pensava più. Ormai la paura lo aveva preso nella sua morsa terribile, attanagliandogli il cuore ed il cervello.

Egli solo vedeva, e con le pupille dilatate ed immote; e vedeva il « brigante » avanzare, avanzare ancora.

\*

Ma il brigante, non era un brigante?

\*

Giulio ora discerneva « quel qualcuno » che gli veniva appresso: teneva un bastone ed un berretto; strano abito.

Chi era mai quell'uomo? Certo non un « brigante »!

Ed allora?

Ma non aveva potuto continuare nelle sue elucubrazioni mentali.

Quel «brigante» aveva parlato; la sua voce era aspra come quella dei rettori del Collegio: sembrava assuefatta al comando, all'ordine:

— Che fai costì ragazzo?

E Giulio aveva risposto timidamente:

— Niente; mi sono smarrito; uscito oggi dal Collegio degli Orfani, mi sono trovato qui; ero in cerca del Signor Carlo Rezzi, industriale, ma non l'ho trovato.

Giulio aveva taciuto la corsa fatta per la città; ed in fretta aveva detto a quell'uomo quella bugia. Sentiva bruciore al volto, certo rosso, rosso, ed un groppo alla gola ed un certo tremito gelido.

E quell'uomo, che era una guardia, addolcendo la voce gli aveva detto prendendolo cortesemente sotto braccio:

— Vieni, t'accompagnerò io all'Istituto; domani riprenderai le ricerche per portarti dal Signor Rezzi.

— Ancora all'Istituto? No, non ci voglio ritornare più; mi han dimesso oggi perchè ho già quindici anni.

Così aveva risposto Giulio con lacrimevole e tremula voce.

— Non disperarti ragazzo; ti accompagno all'Istituto detto del Ricovero Notturno.

Ah! aveva esclamato Giulio ed aveva seguito la buona guardia.

L'anima del ragazzo che nell'ora della liberazione aveva esultato di gioia, ora era in preda ad una tristezza, ad uno sconforto senza nome. La folla che lo aveva trasportato, s'era atrocemente beffata di lui; di lui che aveva creduto di essere già uomo, capace di vivere nella libertà grande in mezzo al mondo vastissimo, abitato da una folla immensa e gigante e che invece si era trovato sperduto, solo, più solo ancora, disperato, ed invocante l'aiuto d'altri, nella prima sera di libertà. E ciò succedeva a dopo poche ore dalla sua liberazione.

Egli pensava e si sentiva vieppiù piccino ed abbandonato: lo sconforto lo aveva preso e gli aveva sciolto il nodo che gli strozzava il respiro alla gola.

E mentre seguiva la guardia che lo accompagnava al Ricovero per il riposo nella notte buia e fredda, egli piangeva silenziosamente.

Era il pianto di un ragazzo buono, abbandonato, smarrito, solo nel mondo.

## CAPITOLO II.

Quanto è stato descritto, accadeva in una sera del Febbraio 1915 a Milano; l'anno delle calamità, della guerra europea, della guerra mondiale.

Per le vie della grande città, come in tutta la Penisola, la gente discuteva animatamente della neutralità o dell'intervento dell'Italia.

Le masse lavoratrici erano riottose, ostili all'intervento nella guerra distruggitrice di vita e di ricchezze, in quanto sentivano che i sacrifici, i dolori, i tribuli, sarebbero gravati su loro.

Il popolo grande, la massa delle officine e dei campi, doveva sostenere l'urto tremendo nella tragica lotta resa terribile, sanguinosa e micidiale per spaventose invenzioni di barbarici ordigni di morte.

*del*  
Nel popolo s'allontana ~~equi~~ idealità che giustifichi ed esiga la partecipazione alla guerra; non vuol sentire che il Belgio è stato invaso dalla Germania, che geme insanguinato e mutilato sotto il tallone alemanno!

Non pensa la massa lavoratrice ad un atto di solidarietà verso il popolo glorioso! Non pensa ai lavoratori colti sul lavoro e nella pace domestica, dalla barbara, egoistica, volontà germanica; non pensa alle rovine spaventose, agli strazi innumeri di quel popolo; non vuol udire la voce disperata d'aiuto che s'alza e lancia una eco dolorosa e lacerante, ovunque.

Le masse lavoratrici non pensano che ad evitare spargimento di sangue.

\*

Nelle grandi città piccoli gruppi d'interventisti, per lo più appartenenti all'aristocrazia ed alla classe borghese, percorrono le strade e le piazze del centro, acclamando all'intervento, sostenendo che l'Italia debba entrare anch'essa nella lotta tremenda scatenata dagli Imperi Centrali.

Ma il popolo è assente.

La massa del popolo che passa la vita nel lavoro e nella fatica, pensa alla decisione difficile e grave che il governo può prendere a favore della guerra; pensa, sicuro; salvo a dichiararsi pronta, ad ubbidire ai comandi, agli ordini, alle volontà di chi governa l'Italia.

\*

Ed intanto nelle fabbriche, gli operai, parlano e discutono della guerra. Alcuni appartenenti alle classi che verranno prima richiamate, abbandonano i posti del loro lavoro, per godere un po' di gioia nelle case che dovranno lasciare forse per sempre; altri continuano il lavoro per guadagnare fino all'ultimo, il sostentamento per i loro cari, assillati dal pensiero del domani in cui dovranno lasciare la famiglia, senza più il guadagno ricavato dal lavoro, fonte unica, pura ed onesta, dove si attinge per far fronte ai pressanti bisogni della vita.

Il popolo cui la guerra, regalerà maggior numero di tribuli e sofferenze e pianti e dolori inauditi; il popolo che dovrà offrire i suoi figli migliori, pensa.

\*

E passano i giorni nell'attesa e nell'ansia trepida. Per le strade il grido di « guerra all'Austria » si fa quasi unanime, si diffonde; le manifestazioni si succedono sempre più imponenti impressionando ed entusiasmando le genti di una stessa

terra; s'infiammano i giovani, e si spingono senza rimpianti ai più nobili sacrifici ed alle più sublimi rinuncie.

E' il sangue latino che si riscalda alla parola, al comandamento della Patria.

Ed è vera storia questa!

E' Filippo Corridoni che incendia gli spiriti.

E' Leonida Bissolati che scuote con la sua parola.

E' Cesare Battisti che porta il saluto e la speranza di Trento.

E' Gabriele D'Annunzio che con la sua parola immortale sublima l'amore di Patria e gli eroi.

E' De Ambris il rivoluzionario della ribelle Parma che porta la parola in fronte e nel cuore di «Patria e Redenzione».

E' il nepote di Garibaldi con i mille delle Argonne che già è accorso a bagnare di fiero sangue italiano la terra di Francia.

E' una schiera di eletti, di grandi, di eroi che si ritrova unita nel giorno del grande cimento; è uno stuolo enorme di popolo che si offre per la difesa del diritto ignobilmente calpestato dalla Germania del Kaiser.

Ripeto: E' vera storia questa!

### CAPITOLO III.

Nello stabilimento ove lavorava Giulio Bianchi, mentre gli operai attendevano al loro lavoro faticoso di tutti i giorni, si incrociavano anche là le grida di « viva la guerra; abbasso la guerra ». Anche là fra gli operai, tutti laboriosi e votati al dovere, era entrata la discordia; discordia però limitata a grida e a reciproche risposte ironiche, canzonatorie; quegli uomini che dalla loro serena unione, nella fabbrica, sapevano forgiare, sagomare il metallo bisognevole per l'industria italiana, sentivano di non dover là dentro far entrare l'odio triste e cattivo; e così, se anche divisi nel loro pensiero e nelle loro idealità, il lavoro continuava nella serenità di spirito e nel raccoglimento come per il passato.

Giulio Bianchi si era schierato subito coi neutralisti.

Lui che non aveva conosciuto ancora il mondo, ma giovani come lui senza il conforto della parola materna, ed uomini di tutte le età

anneriti dal fumo e fiaccati dal pesante lavoro quotidiano, sentiva di non poter essere che coi neutralisti. E questo sentimento gli era sorto da quando aveva sentito Mastro Moretti, il capo tornio che gli insegnava il modo di sagomare i bulloni e di adoperare il trapano, maledire la guerra. Mastro Moretti aveva maledetto la guerra, perchè egli sarebbe stato costretto a dover partire con le prime classi e lasciare quindi i suoi due piccini e la moglie, uniche gioie per quell'uomo che si fiaccava da mane a sera davanti alla macchina di ferro. Ed aveva maledetto alla guerra in un momento in cui il suo animo era troppo impregnato di tristezza.

Giulio, che considerava Mastro Moretti, come l'unico suo vero amico e padre, poichè lo suggeriva sul lavoro con tanta bontà e con tanto amore, perchè avesse ad imparare bene l'arte difficile, si era sentito giù nel cuore come il formarsi di una piaga, come il nascere improvviso di un dolore non mai provato fino allora.

E nella sua mente andava ripensando alle parole, alle irose parole di Mastro Moretti, gridate mentre la macchina assordantemente continuava il suo lavoro incessante: Maledetta sia la guerra!

Quante miserie essa regala! Quanti dolori! Anch'io dovrò abbandonare le mie gioie; povere gioie mie: piccini miei, moglie mia. Ah Giulio, quanto dolore! Intendi?

Giulio aveva ben inteso, sì; ed aveva guardato il suo amoroso e buon insegnante di lavoro ed aveva potuto scorgere che le sue ciglia erano bagnate di lagrime. Come gli era riuscito triste tutto ciò: e parole e pianto! Povero Moretti!

Da allora, Giulio, lui che non sapeva niente, che si sentiva ancora smarrito in mezzo alla moltitudine umana, per cui il mondo era la fabbrica brulicante di uomini neri e si ritrovava nella vita, solo quando era vicino a Moretti, si era schierato contro la guerra.

Da allora!

\*

Quando le grida di « Viva la guerra » si alzavano e si spandevano nella fabbrica, al di sopra del rumore metallico delle macchine in moto, egli rispondeva gridando con quanto fiato aveva in gola « Abbasso la guerra ». Poi guardava Mastro Moretti con uno sguardo che sembrava chiedesse approvazione.

\*

Un giorno, nella fabbrica entrò un gruppo di giovani borghesi, forse studenti, distribuendo manifestini interventisti e lanciando grida di «Viva la guerra».

Giulio si era sentito una fitta al cuore: no la guerra. Poi aveva guardato Mastro Moretti; infine aveva risposto con un grido che era stato udito da quei giovani: «Abbasso la guerra».

Quelli si lanciarono contro Giulio, subito difeso da Moretti e da altri operai. Però gli operai non avevano potuto evitare che Giulio fosse colpito da una forte bastonata.

Egli aveva visto il suo bastonatore, che si era immediatamente allontanato; ma quel viso gli era rimasto impresso nel cervello.

Giulio si era limitato ad esclamare con l'anima piena, non di rancore, ma di commozione e di tristezza: «Ebbene, ancora abbasso la guerra: una bastonata non mi fa cambiare idea; anzi... E poi... Non so: noi qui pur essendo divisi da idee diverse non veniamo mai alle mani; quelli di fuori e sembran gente per bene, bastonano».

Aveva sospirato forte e si era rimesso al suo lavoro.

## CAPITOLO IV.

E la guerra temuta, voluta, fischiata, applaudita, scoppiò.

Fu arruolamento di uomini; i più validi delle prime classi, furono i primi ad esser chiamati; ed operai, contadini, impiegati, studenti, corsero alla chiamata della Patria, sentirono che sarebbe stato delitto disertare il posto di combattimento, ed accorsero.

Furono dimenticati tutti i dolori e le miserie dei rimasti.

Si parti portando nel cuore la speranza del ritorno; ed anche... sì, si parti con grida di giubilo; con canzoni liete, ineggianti alla Vittoria, uscenti dalle labbra che prima forse si erano aperte a grida ostili alla guerra.

Oramai la guerra era stata dichiarata; non accorrere alle frontiere si sarebbe permesso al nemico l'invasione del suolo nazionale.

Mastro Moretti era partito anche lui, lasciando solo al tornio, Giulio, che da allora aveva tenuto il grido, prima tante volte lanciato.

E con la sua attenzione e con la sua diligenza ed attività, aveva bene e presto imparato ad attendere al lavoro sul tornio; ed il principale con una parola di raccomandazione e di elogio lo aveva promosso a capo tornio.

Ora egli sarebbe divenuto Mastro.

\*



## CAPITOLO V.

E l'Italia chiamava i suoi figli al cimento, al sacrificio.

Ogni giorno erano nuove classi che andavano a difendere le frontiere, andavano a vivere nelle trincee del Carso, sulle vette nevose delle Alpi. Era la gara degli eroi, dei martiri, era la gara sublime, eccelsa, tra i figli migliori del popolo grande e generoso, fra gli artefici della ricchezza nazionale; tutto avevano abbandonato: e gioie ed affetti più cari e più sacri.

Giorni di sangue, di lagrime, di speranze, di passione.

Agli eroici soldati disseminati nelle trincee dall'Alpi al Mare, si chiedeva il massimo sacrificio: la giovinezza. A coloro che restavano a casa, perchè troppo vecchi o troppo giovani, si chiedeva lavoro perchè nulla mancasse ai lontani fratelli gloriosi.

\*

Giulio Bianchi, troppo giovane, era ancora nella fabbrica, attento al suo lavoro per i proiettili che dovevano essere adoperati per le battaglie future. Egli sentiva che il suo dovere di cittadino era quello di attendere con alacre attività, al lavoro del giorno.

E difatto egli lavorava senza posa, senza mai farsi richiamare dai capi reparto. Anzi questi gli volevano bene e l'apprezzavano per la precisione e la diligenza che dimostrava nell'esplicazione della sua attività.

Ed egli sentiva pure come suo dovere, di soccorrere la moglie di Mastro Moretti, al fronte per compiere il suo dovere di soldato.

Giulio non aveva eccessivi bisogni: la sua cameretta, l'ultima, su verso il cielo, in una alta e grande casa, gli costava poco; e non v'era bisogno di molti denari per la sua vita, per i suoi bisogni giornalieri. Assuefatto in Collegio ad un trattamento modesto, vi si era conformato ed attenuto anche quando era di là uscito.

Così Giulio si poteva permettere di alleviare la famiglia il di cui capo era là, nella trincea.

Egli si sdebitava verso Mastro Moretti, dell'amorosità e della bontà che gli aveva tanto prodigato nei primi giorni della sua vita nella fabbrica, ove ora era tenuto in grande considerazione.

Ed agendo così, egli sentiva in fondo al suo cuore ancor fanciullo, una gioia grande che gli dava una quiete indefinibile, unica fonte alla quale attingeva la forza per sempre attendere al quotidiano lavoro.



## CAPITOLO VI.

E la guerra continuava.

Ma nella grande città, sembrava che molti non sapessero della pena, della sofferenza, del dolore, di uomini che tutto avevano abbandonato per accorrere al posto del dovere, del sacrificio.

Sembrava che molti non sapessero che gli uomini, i più validi, i più forti, i martiri, vivevano gli ultimi istanti della loro vita, vivevano nella spaventosa realtà della morte.

Nella grande Milano, nei centri aristocratici, nei club signorili, lussuosi, continuava il delittuoso sfarzo, le veglie notturne in un gaudio ed in un piacere senza limite e senza fine; continuava la vita bella e sensuale che dava la nausea a chi aveva nel cuore la passione sincera.

Non la modestia, l'umiltà, l'economia, il sacrificio, nei ricchi rimasti e negli imboscati; anzi,

mentre lassù si moriva, molti quaggiù con la lor vita sfacciata, elegante e lussuosa, beffavano il popolo costretto alle più forti privazioni, alle indigenze più gravi.

E sghignazzanti nelle orgie continuantesi senza posa e senza tregua, nelle notti fatte giorni, e nei giorni fatti tutti di carnasciale, sollevavano nel popolo un'onda di amarezza infinita.

\*

Erano le madri che abbandonate dai loro figli, debolmente sussidiate dai governi che di più non potevano dare, eran costrette, ad una vita di stenti e di tribuli; erano le spose costrette al lavoro nelle officine per il guadagno che potesse bastare a sfamare le creature loro; erano i vecchi tremanti ed impotenti, costretti dalle necessità del momento, a riprendere la vanga, od il martello per il lavoro, da cui la vecchiaia li aveva tolti. E dalle bocche di tutti questi martiri grandi, di questi eroi umili e sconosciuti, e pur tanto degni degli altri lontani nelle trincee contese, anche se costretti ad una vita di dolorose e spaventose indigenze, non usciva mai la bestemmia contro chi sprecava sfacciatamente.

\*

Così si viveva nelle grandi città quando la guerra si era fatta più spaventosa e sanguinosa.

E nelle trincee del Carso e sugli Altipiani, i figli generosi dell'Italia vera, morivano con nelle pupille il quadro delle loro famiglie credute non sofferenti e non mancanti del necessario.

Ed invece !....

Oh! puri eroi; degni figli di una Italia generosa, solo esistente là dove v'è passione sincera, spirito di sacrificio, senso di umanità e pensiero di bontà, che cadeste col sorriso sulle labbra e con la pace nel cuore credendo che in mancanza vostra, i rimasti vostri fratelli, figli e genitori, avessero avuto un aiuto generoso da parte di chi poteva porgerlo; o giovani, belli nella vostra giovinezza data dal sangue fatto di fuoco nelle vostre vene, che cadeste così pensando e sognando, sulle balze Trentine, nelle doline del Carso e sulle sponde del Piave, fra la mota arrossata dal vostro sangue, l'Italia vera non vi dimentica; vi ricorda. Vi ricorda l'Italia del vostro popolo, dei vostri padri, delle vostre madri, delle vostre spose e dei vostri figli; e

questa Italia che ha dolorato, ha sofferto, ha pianto per la vostra eroica morte, grida e griderà sempre il vostro sacrificio a coloro che nulla fecero e che nulla soffirono, ma trascorsero giorni di passione, in una vita di gaudio e forse anche lucrando sulle miserie del popolo e sui vostri più eccelsi sacrifici.

## CAPITOLO VII.

Passò il tempo velocemente.

E venne così il giorno in cui per l'aria già gelida dell'autunno, si alzò un grido di terrore e di dolore: Caporetto.

I cuori degli Italiani, ebbero atroce dolore.

Non i sacrifici, non la morte di molti, non le privazioni inaudite di innumeri, avevano potuto dare la fine vittoriosa della guerra: no!

Anzi! l'Esercito italiano era in rotta, era in fuga incalzato dagli austriaci.

Giorni tristi, di dolore, di pianto, di passione rovente.

Generose terre calpestate dallo straniero; nostri fratelli ubbidienti, ai comandi, agli ordini, alle volontà degli oppressori, fatti feroci e baldanzosi dalla impreveduta vittoria.



C'è nei cuori di tutti il dolore più forte; alle menti ritornano i giorni del Risorgimento; il capestro e le fucilazioni; gli inni che nascono nel popolo, i voleri e gli entusiasmi generosi; e le vittorie di dopo.

Ancora, ancora oggi, così come ieri.

### CAPITOLO VIII.

E c'è il Piave con la sua canzone; la canzone delle acque scorrenti tra le contese sponde; ed è il canto di un nuovo esercito glorioso; esercito di giovani e di eroi.

Sono i figli ultimi che la Patria ha chiamato a raccolta per la sua salvezza, e per la sua difesa. Sono i figli baldanzosi e forti, diciottenni appena, già pieni di vita, e che si offrono lietamente alla morte.

Hanno sulle labbra ancora il sorriso dell'innocenza e sul capo il lauro della gloria; nelle pupille lo sguardo dolcissimo della fanciullesca bontà; e nella mano già l'arme d'acciaio.

Al fuoco, alla morte.

Ed il canto della gioventù si spande attorno, dove l'Italia freme, calpestate dallo straniero.



Canti vibranti e bellici di giovani appena usciti dalle scuole e dalle fabbriche venuti garzoni, anneriti dalla caligine.

Addio gioventù fiorentine, ed amori puri dei diciott'anni; addio madri carissime dalla carezza lieve; e giovinette liete ed infiorate e sospirate per la vostra grazia, i vostri sorrisi, i vostri baci.



## CAPITOLO IX.

E' questa la gioventù nuova e superba della vera Italia! Del popolo grande e generoso, fonte inestinguibile di energie, di sengue, di eroi e di martiri. Tolti dalle case pel comandamento supremo, buttati a vivere nelle trincee, in attesa della morte.



## CAPITOLO X.

Oh! dolci speranze, sognate nelle notti estive  
a luna chiara fra il fieno profumato de la terra  
generosa, e le rose dei giardini, addio!

Addio speranze cantate a tutt' ughola.

Addio!

Alla guerra, alla guerra.



## CAPITOLO XI.

Giulio Bianchi aveva anch'egli abbandonato la sua officina; aveva detto addio al suo posto di lavoro; al suo tornio sempre più argenteo e sempre più rumoroso; agli operai coi quali aveva diviso i giorni della fatica e del sudore; alla sua cameretta ove aveva trascorso le ore di riposo e di libertà, leggendo e studiando per imparare ancora; alla moglie di Mastro Moretti che dalla partenza del marito si era messa a cucire gl'indumenti per i soldati per trovare il mezzo di sostenere i piccini suoi; aveva detto addio ai piccini di Mastro Moretti, ai quali aveva dato pure un bacio; al suo principale che aveva avuto per lui una parola di incoraggiamento e di ammirazione.

Ed era partito sperando di poter riabbracciare Mastro Moretti; in un domani vicino, in una trincea, là davanti all'austriaco: trovare ancora un amico col quale vivere in una comunanza di spirito!

\*

Nella grande caserma dei suoi primi giorni di soldato, aveva trovato l'affetto di molti giovani. Il cuore di Giulio, buono e generoso non poteva che avere per tutti un senso di sincera ed affettuosa cordialità.

E quei giovani, gli volevano bene, sapendolo senza madre, senza nessuno, sapendolo non riscaldato dall'affetto di parenti buoni e devoti. Nulla mai per quel giovane! Per Giulio che stava là a gioire della gioia di quei suoi nuovi compagni quando la posta serbava loro le notizie della famiglia lontana, che erano sempre parole d'incoraggiamento e di speranza!

:

E così era trascorso il tempo dell'istruzione che doveva temprarlo alle fatiche ed ai disagi di una vita di guerra.

Un giorno in cui la tristezza si leggeva sui volti di tutti, passò per la camerata l'annuncio che i giovani ormai attendevano.

Si doveva partire per il fronte.  
Bisognava andare alla guerra: alla guerra!

Però non si sapeva ancora di certo. Si diceva!

I giornali portavano le notizie della disfatta italiana; Udine era stata occupata dalle truppe austriache; il nostro esercito batteva in ritirata incalzato dal nemico.

Le notizie del disastro, nella loro brevità erano ancor più dolorose e rendevano più pensierosi i giovani.

La gente si fermava a parlare a bassa voce; nelle parole c'era angoscia e commozione: ed il dolore per le notizie impensate e gravissime si leggeva sui volti e veniva espresso con le lagrime.

Quindi c'era da credere all'annuncio che era passato, non ancora ufficiale, di bocca in bocca fra quei giovani!

\*

E difatto l'ordine di partenza fu letto più tardi alla truppa che l'accolse con schietto entusiasmo; quei giovani soldati erano preparati alla partenza, ormai da lungo tempo per la paganda degli Ufficiali addetti ai comandi dei reparti.

Sapevano che dovevano partire; quindi perchè non mantenersi allegri?

## CAPITOLO XII.

E l'ora della partenza venne.

La sveglia per la truppa addormentata nella notte, improvvisamente risuonò verso l'una.

Gli ultimi preparativi, gli ultimi ordini, gli ultimi comandi, in una notte buia di Novembre.

E la truppa attraversò la città grande, addormentata, in una lunga fila a passo di marcia.

Poche finestre si schiusero; pochi saluti ai giovani partenti; pochi auguri ai giovani soldati che partivano per la guerra.

\*

La locomotiva sbuffante, che aveva tanti bagliori di fuoco, annunciò la sua corsa con un fischio prolungato ed assordante.

Gli ultimi saluti vennero lanciati alla città dormiente; alla città che non sapeva del cammino verso la morte e verso la gloria, degli ultimi validi figli di tutto un popolo.

### CAPITOLO XIII.

I giovani militi della guerra sono discesi e di notte ancora, poco lontano dal fiume sacro, portando la spensieratezza della loro gioventù ed il calore del sangue latino.

Dalla linea nemica si spara; il cannone lancia i suoi proiettili che sibilano nell'aria sinistramente, e che sulla terra han scoppi terribili e micidiali.

I giovani ascoltano la voce della morte, sorridendo, i fischi della morte che passa indifferente e coglie in pieno tante giovinezze. Ma i loro cuori non tremano, no.

Stanno in attesa, ed in ascolto; in attesa dell'ordine di partire per la prima linea; in ascolto della chlachcherata notturna delle artiglierie.

Lontano, certo sulla prima linea, brillano nel cielo puntini di fuoco che poi scendono, con larghi fasci di luce a rischiarare la terra: i razzi;

i razzi per squarciare le tenebre della notte, i razzi che annunciano la veglia dei due eserciti, sulle due sponde.

A tratti la mitragliatrice lontana, nella prima linea, scatta i suoi colpi secchi e rapidissimamente susseguentesi.

L'eco sinistro si perde nel silenzio della notte fonda, nell'infinita distesa ove attendono svegli e silenziosi, i giovani militi della guerra.

Ed i colpi di fucile, dagli echi profondi, lanciati dalle sentinelle all'erta, trapassano con la loro spaventosa rapidità, la cortina silenziosa dell'ombra.

Giulio Bianchi è là come gli altri compagni suoi, silenzioso, ad osservare, ad ascoltare; ad ascoltare il colpo lontano del proiettile vomitato da un pezzo nemico di grosso calibro; e del proiettile ascolta l'avanzata sibilante nell'aria; sembra che faticosamente avanzi, sbuffando, arrancando rabbiosamente l'aria con invisibili braccia, per continuare con forza la sua marcia in avanti; per riuscire ad arrivare là, dove la volontà dell'uomo, vuole. E passa.

E Giulio non ode più il rumore del gigante ripieno di morte, che cammina, cammina spaven-

tosamente più indietro, ora, sulla retrovia, annunciando la rovina imminente; ma ascolta.

Ecco: il colosso è scoppiato e l'eco dello scoppio infernale, è portato dall'aria distintamente.

E Giulio pensa a quelli colpiti dallo scoppio tremendo dell'infernale ordigno lanciato dal nemico. E poi....

Oh! in questo momento in cui trionfa la rovina e la morte, pensa al domani. Al domani che gli serberà la guerra.

Ed osserva, ed ascolta.

Così, come tutti gli altri.

Seduti sugli zaini ripieni di indumenti e di cartucce, quei giovani, ascoltano l'aspro colloquio delle armi, che avviene là, lontano sulle due sponde, sulle due rive, sulla stessa terra d'Italia.



## CAPITOLO XIV.

E la veglia nella notte, ha avuto fine, perchè il tempo passando ha portato le prime luci del giorno.

Il dialogo dei cannoni però ha sempre continuato, anzi più concitato e più rapido; e pure i colpi delle mitragliatrici fendono l'aere, frequentemente. Solo i razzi sono spenti; ora, illumina la piana, il cielo con una luce grigiastra, propria dell'autunno.

I giovani fanti attendono l'ordine della partenza per la prima linea.



## CAPITOLO XV.

E l'ordine atteso venne:

Era nell'ordine tutta la preghiera del popolo: il grido di salvezza e di aiuto, che veniva lanciato ai figli più giovani e più amati, agli innocenti, preghiere che essi raccoglievano, ubbidendo con entusiasmo.

Fra poco, sarebbero stati sull'ultimo lembo di terra scavato nella sua profondità e nel suo seno; sarebbero stati ospiti del seno della terra, della terra d'Italia, ospiti forse per sempre.....

E Giulio come gli altri, pensava al popolo fiudente in loro così giovani fatti più belli al compito umano pel loro supremo sacrificio.

Pensava d'essere sentinella vigile ed avanzata della Patria, disfatta dal dolore in quei giorni di passione, di rovina, di morte; sentinella pronta

a gridare l'allarmi alle altre, disseminate tutt'attorno alla corona superba, fatte di spine sanguinose e dolorose; delle spine dei reticolati che vietavano l'avanzata all'invasore.

E l'armi nel pugno strettamente serrato con una forza che gli veniva dal cuore e dal cervello, pronte allo sparo per la difesa e per l'offesa.

Pensava!

Giulio, lo smarrito nel primo giorno della sua libertà, sentiva di essere veramente «qualcuno» nel giorno, forse di sua morte, per la salvezza del suo popolo grande e buono.

Gli sembrava di sentirsi lievemente accarrezzato da un alito tiepido che certo veniva dai cuori dei lontani, fidenti nel coraggio e nell'eroismo di lui, e dei compagni suoi giovani figli! Che commozione!

Quanti padri, quante madri gli sembrava d'avere in quel momento! Mentalmente, si offriva a tutte le madri, come figliolo, per una carezza, per una parola, e per anche un solo bacio dato leggero sulla fronte; ed aspirare un pò di quell'alito tiepido veniente dalle labbra dolcissime della madre, nell'atto del bacio. Da una madre! E sentire una parola di conforto, di bontà, di

amore; e poter esclamare in un saluto: Mamma! e sentir una stretta, ed un abbraccio. E poi!... Scappare, fuggire, in un singhiozzo di felicità, più leggero, più lieto, verso la prima linea, verso i compagni, verso la morte in attesa.

E pensava: Oh, sì; lui si offriva a soffrire, a morire per la pace degli altri, per la pace e per la salvezza di chi non lo conosceva affatto, per mille e mille padri, e mille e mille madri, ansiosi per i loro veri figlioli. E lui!...

Che commozione!

E se non c'era una madre per lui, con un bacio, ed una carezza, c'era!...

Oh! sí; certamente....

Lontano, tanti, e tanti dovevano pensare a tutti i giovani che si cimentavano per la difesa del suolo natale. Ed in mezzo a questi, c'era pure anche lui. Ed allora! Un pò di affetto c'era pure per lui. Di quell'affetto dei parenti buoni e devoti, che avvolgeva quale manto, i suoi amici! E poi non solo l'affetto dei parenti! Anche tutti gli altri, quelli ai quali si salvavano le ricchezze, dovevano certamente pensare a loro e con affetto più sentito! E con amore anche!

Sognava egli certamente!

---

Non l'amore, non l'affetto di tutti, invece per loro.

Solo l'amore del vero popolo circondava quei martiri grandi che la guerra e la morte reclamavano!



## CAPITOLO XVI.

Ed in un'altra notte buia e fredda, ripiena di tenebra umida e bassa che limitava lo sguardo, i giovani fanti, silenziosamente, lentamente, faticosamente procedenti nella trincea scavata nel molle terreno della piana divelta, lacerata da innumeri grossi proiettili scoppiati, si son trovati con molti altri fratelli di dovere, già all'erta ed al posto loro assegnato. Con i fratelli sopravvissuti al disastro di Caporetto, i provati di tante durissime e sanguinosissime battaglie, i rotti ad ogni pericolo e fatica, i sempre pronti al sacrificio della vita. Con i fratelli combattenti di ieri, che sulla sponda del Piave han fatto nuovamente fronte al nemico avanzante. Con i laceri, i deboli, malnutriti, sfigurati, tanto nei volti che portano le tracce delle fatiche e delle veglie continuate, quanto nelle vesti a brandelli, sporche di sangue, bagnate dall'acqua e dalla nebbia che il cielo regala. Con gli eroi che si abbeverano dell'acqua del fiume che corre rumoreggiante fra le

sponde disputate e contese e su dove canta vittoria suprema, la morte, insaziabile di vite umane.

Sicuro; sono questi che porgono un fraterno saluto ai giovani venuti che nulla ancora della guerra sanno, ed in sommesse parole, l'incoraggiamento per la vita nuova, di sofferenze, di tribulazioni, e di pericoli che dovranno ora vivere quei giovani camerati nella trincea!

Giulio Bianchi, da un soldato, giovane anche lui, ha avuto una stretta di mano ed un « bravo ragazzo », così appena appena pronunciato basso, perchè gli austriaci dall'eco delle parole non sappiano del rinforzo vigoroso e potente che l'Italia manda sul contrastato lembo di terra. Ma Giulio, non ha potuto distinguere per la foschia spessa e per il buio che la notte ha sparso abbondante, il volto del suo nuovo compagno, che l'ha invitato a prender posto accanto a lui, attento alla feritoia, dalla quale, per il buio, non s'intravede niente.

Mastro Moretti non può essere di certo; la voce, l'età! Dove sarà egli? Così domanda Giulio a se stesso!

Ma il nuovo compagno gli si è fatto vicino, ed a bassa voce gli dice:

— Vedrai come è brutta la vita in trincea; sempre desti nelle notti; le nostre vedette sono più avanti; nei trinceroni; oltre i trinceroni, meglio! Vi andrai anche tu di vedetta; verrai con me; staremo là due ore; poi dopo rientreremo nella linea; quante volte sono stato in trincea, io! in quelle del Carso: terribili quelle: alle volte un solo sasso mi era riparo alla testa; altre, coricato allo scoperto! Ah! là si era la guerra! che guerra! terribile!

Poi si era taciuto.

Un razzo era caduto lontano rischiando; quegli si era viepiù avvicinato alla feritoia, guardando ove era la zona illuminata.

Poi si era ritratto, pianamente esclamando:

— Nulla, tutto quiete: i « Tognin » dormono.

Poi ancora:

— A proposito donde venite voi coscritti?

— Da Milano, aveva risposto Giulio.

— Da Milano?

— Sì.

— Milano è la città dove abito; dove ho i miei genitori; mia madre, mio padre; dimmi, dimmi.....

L'apressarsi di un'ombra che percorreva la

trincea, aveva fatto interrompere il dialogo; certo il nuovo compagno di Giulio, abituato al buio, ed anziano del reparto, doveva conoscere appieno la figura che Giulio vedeva solo appena appena delinearsi senza distinta forma, nell'oscurità fitta.

Il nuovo compagno suo, aveva esclamato, piano: Il caporale! preparati coscritto; viene certamente a comandarci la vedetta!

Il caporale s'era avanzato, avvicinandosi ai due soldati e poi rivolto al nuovo compagno di Giulio aveva dato l'ordine:

— Di vedetta tu, volontario, con il coscritto che sta vicino a te: sbrigati; fa presto; prendi qualche bomba a mano, cartucce; ed attenti: e tu coscritto, sveglia nè!

Giulio aveva perfettamente compreso quell'ordine imperativo, ed egli stesso si era ben riempite le giberne di caricatori, prendendo pure da un buco scavato nella parete della trincea alcune « Sipe » che stavano depositate sopra un'asse perchè non avessero a ricevere dell'umidità dalla terra ed essere poi inservibili.

Aveva seguito il caporale che precedeva il suo compagno che aveva detto d'essere di Milano;

notizia che gli aveva data tanta gioia al cuore e che gli aveva fatto nascere il desiderio di essere presto di vedetta per parlare a lungo della grande e bella città, che era pure la sua, ed ove aveva lasciati, non padre e madre piangenti, ma solo degli amici buoni, nella moglie, nei bimbi di Mastro Moretti, nei suoi compagni di lavoro nella fabbrica fulgginosa ed assordante.



## CAPITOLO XVII.

Al posto di vedetta si arrivava percorrendo un trincerone che partiva dalla trincea, tutto curve e che si prolungava in avanti nella zona deserta, neutra. Era una buca profonda scavata da un proiettile esplosivo in precedenza, ove si rimaneva vigili e fermi per due ore, pronti a gettare l'allarmi se una pattuglia o soldati nemici, fossero apparsi nella distesa piana e deserta. Ogni poco dalle nostre linee, per permettere alle vedette di scrutare verso quelle nemiche, venivano lanciati i razzi che, scoppiati in cielo, in un puntino di fuoco, si cambiavano in una striscia incandescente, illuminando le tenebre. Le vedette stavano ferme, ferme, quando la luce illuminava il piano, per non esser scorte da quelle nemiche; solo fuori dalla buca, con il capo, ricoperto dall'elmetto, sotto la cui ala d'acciaio, scrutavano gli occhi delle vedette.

Qualche colpo partiva dalle due linee quasi per ricordare che là si viveva nell'attesa dell'attacco che sarebbe stato sferrato o dall'uno o dall'altro; gracchiava la mitragliatrice; qualche cannone da montagna vomitava un colpo a zero che andava sempre a spargere rovina oltre la trincea che aveva forse la larghezza di un metro, di quel tanto che bastasse ad un uomo di passari e di rimanervi incassato, ritto in piedi e pronto al suo posto di combattimento.

Giulio aveva seguito il suo compagno, preceduti dal caporale che aveva consigliato di camminare curvi per non esser eventualmente scorti e colpiti. Li aveva accompagnati al posto ove stavano le altre due vedette da «rilevare»; aveva ordinato a queste di seguirlo in linea; aveva rinnovato le sue raccomandazioni: «E voi, svegli, attenti, non muovetevi» e se n'era andato.

Giulio era rimasto col suo compagno sconosciuto, in un punto ove, l'Italia fremeva, nella notte, sentinella vigile alla patria dormente.

## CAPITOLO XVIII.

La notte, notte di Dicembre, regalava un freddo terribile ed umido: la foschia toglieva il potere di osservazione; i razzi venivano lanciati frequentemente.

Ed era stato appunto durante l'attimo di luce data da un razzo caduto molto vicino ai nostri due valorosi, che Giulio aveva osservato in viso il suo compagno, come lui vigile e fermo.

Quel viso non gli era nuovo.

Gli sembrava di averlo visto ancora; e con la sua mente andava rivangando e rivedendo il passato, con il desiderio di saper riconoscere in quel compagno, senza fare domande, un suo amico di una volta.

Oh, no; la memoria gli serviva ancora e bene; no, quello non era di certo mai stato un suo amico; suo compagno di lavoro nemmeno; giovani volontari non ne aveva conosciuto là nella fabbrica! Chi era mai quel suo nuovo compagno?

Eppure.....

Si ricordava delle sue parole di prima, della sua dichiarazione di essere di Milano: quindi!... forse...! mal...

Così Giulio venne nella determinazione d'attaccar discorso, per interrogarlo, a piana voce, per non esser udito dal nemico forse poco lontano in ascolto.

Il compagno stava in silenzio; poggiato alla parete inclinata della buca bagnata e fredda, aveva volto nel suo pastrano lacerato e sporco; sembrava assorto in mille pensieri; forse, così Giulio ragionava, dicendolo a sè stesso, pensava a sua madre, a suo padre; certo ai parenti lontani, là nella grande città, i quali non sapevano il pericolo del figlio loro, in quella notte di gelo e di dovere.

Gli si avvicinò: sentì la resistenza del suo corpo; gli rimase là appresso quasi volendo che il compagno avesse a comprendere in quel suo avvicinarsi, una parola fraterna di conforto e gli domandò piano:

— Che hai?

E quello: — Penso a casa mia: penso ai miei parenti; cosa vuoi, non sempre si può far tacere la voce dei ricordi e specie quelli che rifatti vivi

riempiono il cuore di commozione. E' più di un anno sai che mi trovo alle armi; sempre guerra; no, non mi lamento, chè sono partito volontario senza attendere la chiamata della mia classe; sono stato grande interventista e sono venuto volontario perchè coerente ai miei principi. Vi sono amici miei, invece che molto hanno gridato che si sono poi imboscati; eh, sì. «La guerra la fanno gli stupidi» dicono inoltre! Intendi? E qui la guerra è fatta da moltissima gente che non ha gridato affatto «Viva la guerra!» Ah! la guerra è una brutta cosa!

Poi aveva continuato:

— Come ti chiami?

— Giulio Bianchi.

— Sei di Milano?...

— Di Milano, sì!

— Interventista?

— No, neutralista.

— Operaio?

— Operaio metallurgico.

— Dura vita eh?

— Eh sicuro; dura vita; vita di lavoro e di sudore: e tu che fai?

— Studente.

- Studente?  
 — E quale meraviglia?  
 — Gli studenti, soldati in trincea, a fare la guerra?  
 — Sicuro; proprio studente; studente interventista, volontario; qui sai, tanti mi indicano tra loro e mi scansano.  
 — Ma quelli sono stupidi.  
 — Come; tu non sei del loro parere?  
 — Se fossi stupido sì; io apprezzo invece la franchezza orgogliosa che non ti fa nascondere la tua qualità di volontario: e poi che cosa vogliono quelli? Vorrebbero che i volontari non avessero a stare in trincea? Ma se vi stessero tutti, invece che dopo sotto le armi, qualcuno si imbo-sca, potremmo fare a meno di starci noi che non l'abbiamo voluta la guerra? No? Che stupidi! E poi.... Non so.... Qui, mi sembra, dovremmo essere tutti uniti ed affratellati; siamo qui per lo stesso dovere, allo stesso sacrificio; dovremmo amarci e soccorrerci in questi momenti di pericolo per tutti e rendere così meno penosa la nostra vita. Ma sì!.... Quà la mano, interventista! Tutti fratelli qui.

E si dicendo Giulio gli aveva porto la sua

mano ruvida e callosa. Quello gli aveva allungata la sua, morbida e fine, pronunciando le sue generalità:

- Corrado Terni! E grazie della tua amicizia e della tue parole. Poi: Mi fa bene sentire un operaio neutralista parlare così. E dopo:  
 — Hai studiato tu?  
 — Cosa vuoi: ho frequentato appena, appena le classi elementari; e là nell'Istituto dei trovatelli.  
 — Dei trovatelli?  
 — Già; senza madre e senza padre.  
 — Non hai proprio nessuno?  
 — Nessuno; solo degli amici, a Milano; uno il più caro, deve essere in trincea anche lui; anche lui neutralista; povero Mastro Moretti! E sai: due figli piccini e la moglie a casa! Oh! quanti dolori, quanta miseria porta la guerra! E non lo sanno tanti! A Milano, per lo più ragazzetti che nulla sanno vanno a gridare per la guerra, ed a bastonare i neutralisti; quei stessi neutralisti che poi ubbidiscono alla voce del dovere e se ne vanno in trincea; e d'altro canto vi sono dei patrioti che nelle manifestazioni fanno sfoggio di coccarde, sventolando bandiere, gridando, vociando....

e poi quando c'è da affrontare la morte e dare la vita per la patria... addio guerra, vanno ad imboscarsi nei comandi più lontani, nelle armi specializzate: tutto per salvare la pellaccia; e lo possono perchè con l'oro e con le conoscenze.... eh, sai, per costoro è tutto fatto, ed al loro posto, un'altro; povero padre di famiglia magari, o un poveretto appena, appena capace di stare in piedi; e i primi, sani, forti, robusti!.... ma! porcherie.....

— Ah! purtroppo è vero! quanti dei miei amici, così! ed un tempo con loro ho percorso le vie di Milano, gridando alla guerra; nei giorni della neutralità, ricordo: si entrava negli stabilimenti a far propaganda fra gli operai!

— Mi ricordo benissimo, sai: un giorno un gruppo di interventisti entrò dove lavoravo io, gridando: Viva la guerra. Io volli gridare «Abbasso la guerra» e mi buscai una forte bastonata.

— Una bastonata? E in quale stabilimento lavoravi?

— Dal Rezzi.

— Dal Rezzi?

Corrado Terni dopo aver fatto la domanda si era taciuto; Giulio era rimasto colpito dalla do-

manda, ch'è rivoltagli con un sentimento di interesse.

In quel mentre un razzo era scoppiato alto, scendendo a terra, rischiando in una bianca, pallida, larga fascia di luce.

Giulio nell'attimo di luce, aveva rivolto lo sguardo sul suo compagno con il quale stava spalla spalla; e questi a sua volta aveva osservato Giulio.

Giulio si ricordava che anche prima gli era sembrato di riconoscere in lui, una persona già vista altra volta; ma dove?... Forse....!

Ed un pensiero repentino gli era venuto alla mente.

— Il suo bastonatore?

In quel giorno di lavoro, in cui era stato difeso da Mastro Moretti e dagli altri suoi compagni di fatica? Possibile?

E nello stesso tempo alla mente di Corrado Terni era ritornato il ricordo di quell'operaio che gli era sembrato giovane, difatto; e che aveva colpito con una bastonata.

Il cuore suo batteva precitosamente.

Come?

Era mai possibile che proprio là nella trincea,

e poi quando c'è da affrontare la morte e dare la vita per la patria.... addio guerra, vanno ad imboscarsi nei comandi più lontani, nelle armi specializzate: tutto per salvare la pellaccia; e lo possono perchè con l'oro e con le conoscenze.... eh, sai, per costoro è tutto fatto, ed al loro posto, un'altro; povero padre di famiglia magari, o un poveretto appena, appena capace di stare in piedi; e i primi, sani, forti, robusti!.... ma! porcherie.....

— Ah! purtroppo è vero! quanti dei miei amici, così! ed un tempo con loro ho percorso le vie di Milano, gridando alla guerra; nei giorni della neutralità, ricordo: si entrava negli stabilimenti a far propaganda fra gli operai!

— Mi ricordo benissimo, sai: un giorno un gruppo di interventisti entrò dove lavoravo io, gridando: Viva la guerra. Io volla gridare «Abbasso la guerra» e mi buscai una forte bastonata.

— Una bastonata? E in quale stabilimento lavoravi?

— Dal Rezzi.

— Dal Rezzi?

Corrado Terni dopo aver fatto la domanda si era faticato; Giulio era rimasto colpito dalla do-

manda, ch'è rivolto agli con un sentimento di interesse.

In quel momento un razzo era scoppiato alto, scendendo a terra, rischiando in una bianca, pallida, larga fascia di luce.

Giulio nell'attimo di luce, aveva rivolto lo sguardo sul suo compagno con il quale stava spalla spalla; e questi a sua volta aveva osservato Giulio.

Giulio si ricordava che anche prima gli era sembrato di riconoscere in lui, una persona già vista altra volta; ma dove?... Forse....!

Ed un pensiero repentino gli era venuto alla mente.

— Il suo bastonatore?

In quel giorno di lavoro, in cui era stato difeso da Mastro Moretti e dagli altri suoi compagni di fatica? Possibile?

E nello stesso tempo alla mente di Corrado Terni era ritornato il ricordo di quell'operaio che gli era sembrato giovane, difatto; e che aveva colpito con una bastonata.

Il cuore suo batteva precitosamente.

Come?

Era mai possibile che proprio là nella trincea,

egli si fosse trovato non con uno dei numerosi suoi amici che alla guerra avevano inneggiato, ma solo vicino a quell'unico che nella fabbrica dai numerosi artefici, aveva lanciato il grido ostile alla guerra? Coraggiosamente del resto? E lui lo aveva bastonato aggredendolo alle spalle? Vigliaccamente? Possibile?

I due giovani erano rimasti in silenzio; solo i loro cervelli avevano un lavoro di pensieri; solo le loro menti erano occupate.

Attorno, era la squallida distesa, ove la morte allargava le sue ali, ove degli armati stavano rigidi ed attenti nella veglia continuata, comandati da tutto un Popolo in loro fidente.



## CAPITOLO XIX.

Il caporale è ritornato per il camminamento al posto delle vedette, con altri due soldati che daranno il cambio a Giulio Bianchi e a Corrado Terni. Il rumore dei passi dei tre uomini che si avvicinano, scuote quei due giovani che sono stati per lungo tempo in silenzio e che hanno solo ascoltato la voce dei loro ricordi. Il cambio avviene rapido ed i due giovani preceduti dal caporale, rientrano in linea, ove altri armati vegliano nella notte ai Loro posti: alle feritoie.

E sempre continua il lancio dei razzi incandescenti; qualche cannone getta il suo messaggio di morte, al quale vien risposto con un altro, dalla linea nemica.

Le mitragliatrici, a tratti, echeggiano, trapassando il silenzio tenebroso e freddo con pallottole sibilanti e mortali.

E i militi stanno sempre in attesa, vigili e

silenziosi, attendendo il giorno che porterà le sue luci che toglierà dai cuori l'incubo penoso favorito dalle tenebre infide e pericolose.

Giulio Bianchi e Corrado Terni hanno preso posto nella trincea, proprio dove essa ha una breve curva. E là nel piccolo tratto son soli, poggiati alla parete fredda e bagnata.

Alla luce di un razzo che cala dal cielo, rischiarando, entrambi si sono avvicinati per cercare il piano estendentesi davanti a loro.

E mentre la luce si spegne, Giulio esclama:  
— Tutti morti! quiete assoluta.

E Corrado ripete: — Sì, quiete assoluta!  
Giulio ancora riprende: — Dimmi Terni: dubbio.... la bastonata.... Insomma.... sì.... lasciamelo dire.... dubbio che la bastonata ricevuta là nella fabbrica, me l'abbia data tu; mi era sembrato di conoscerti alla luce di un razzo, ma non mi ricordavo ove ti avevo visto; mi son ricordato, alla tua esclamazione di meraviglia e di stupore quando ebbi a pronunciare il nome dello stabilimento ove lavoravo. Il Rezi? Rezi? Sì... sì... il tuo prolungato silenzio mi ha convinto nel mio dubbio; scusa, sai, se ti ho palesato il mio dubbio!

Corrado sente un groppo alla gola per una forte commozione che gli da pure vivo e forte tremore.... Vorrebbe.... Oh, mai.... No, no!...

Ma poi parla: — Perdonò; si credo d'aver-tela data io quella bastonata, sì, veramente! mi ricordo d'essere entrato nello stabilimento e di aver sentito rispondere, alle nostre grida a pro della guerra, con un grido «abbasso la guerra». Nella mia esaltazione e nella mia incoscienza di quell'attimo ho dato una bastonata a chi aveva gridato e ho bastonato te.

— Eh va bene! dammi la mano; ti dò intero il mio perdono; sai, ho gridato così, istintivamente, come voi del resto; e tu mi colpisti perchè forse credesti di trovarti davanti... dirò... davanti... ad un nemico della Patria, vero?

— !

— No, no; nemico della Patria! Per un grido ostile alla guerra? No, no; ti dirò: i nemici non sono quelli che possono dissentire su questioni gravissime come quella della guerra negando l'intervento invece di plaudirlo; ti dirò che i nemici veri, i soli nemici, sono quelli che nell'ora grave, triste, tragica del pericolo, fuggono e si imboscano; sono quelli che sfruttano il

sacrificio e l'eroismo dei martiri; che pur gridando e smaniando per la Patria, la Patria non servono e ad essa non si offrono, preferendo gustare le gioie ed i piaceri offerti da una vita di quiete e di ricchezza. I veri nemici sono quelli che sprecano vergognosamente quando magari vi è chi manca del necessario, vivendo una vita di lussuria e di orgia, invece di una vita modesta e severa. Questi, io penso, sono i veri nemici della nostra terra. Eh, caro mio!...

— Vedi, amico mio! Mi fa male sentire queste verità; vorrei che chi agisce così, qualche volta ascoltasse la voce della coscienza e del dovere e fosse quindi di esempio agli altri; vorrei che venissero qui, tutti qui, disposti al sacrificio, alla morte; e sentirne tutta la bellezza e tutta la grandezza di un sacrificio come questo. Per la Patria! Vorrei... che l'amassero come l'amo io.

— L'amano tutti! La città, la casa natia, la famiglia, i parenti, gli amici, i compagni, gli affetti e le gioie; tutto ciò è Patria per noi! Noi operai distinguiamo poco; nei momenti di gioia, di felicità, di tranquillità, benediciamo tutto e tutti; nei momenti di dolore, di disperazione, di miseria, nelle ingiustizie, nelle cattiverie, negli

orrori, malediciamo tutto e tutti; e perciò dovremmo essere creduti nemici dei nostri fratelli? Ma loro che godono i benefici di una vita agiata e ricca dovrebbero pensare di più a noi e approfittare della loro condizione elevata per aiutare noi, che dopo tutto creiamo quella ricchezza, di cui si orna, si vanta, si gloria la Patria!... No, no, scusami, ma non mi so spiegare meglio; ho imparato poco a scuola, io; ti dirò che ognuno di noi ama; io sento di amare tutti quelli che soffrono e sudano nella loro vita: nelle fabbriche e nei campi; sì...; e vorrei che tutti amassero i lavoratori e scendessero in mezzo a loro con parole di fraternità, con aiuti generosi dati con cuore aperto, per lenire le miserie ed i dolori di questi artefici che nulla chiedono alla Patria, solo un pane e che per il pane danno ogni giorno un po' del loro sangue, delle, loro forze, della loro vita; lavorando sul solco arido sotto il sole infuocato, o davanti alla macchina che divora energie. Ah! carol.... Hai tu, mai così pensato?

-- Mai; non sono mai venuto, in mezzo ai lavoratori.

— Già perchè tu sei ricco e quindi vivi in mezzo a gente pari a te che nulla sa di dolori e

di miseria; gente che vive del lavoro della moltitudine; gente che consuma e spreca la ricchezza prodotta con tanta fatica dalla moltitudine; senza pensare ai propri obblighi e doveri verso questa massa operosa, che lavora, che solo lavora.

## CAPITOLO XX.

Che cos'era avvenuto?

I cannoni avevano principiato la loro sinfonia in tutte le note; vomitavano strage. Gli shrapnels, scoppiavano nel cielo bigio, mandando i pallini a percuotere mortalmente i soldati nella trincea; passavano frullando le scheggie micidiali, sopra la trincea ove stavano gli uomini fermi ai loro posti di morte. Le mitragliatrici echeggiavano sistramente, divorando i nastri delle cartucce.

Il nemico si era fatto vivo, proprio sul matino, forse per metter in allarme la linea nostra e tenerla in iscacco per tentare altrove qualche colpo, qualche manovra.

Ai colpi nemici si rispondeva, senza posa ed in abbondanza.

Tutta la linea nostra, ora, aveva iniziato il fuoco; fuoco micidiale, distruggitore. La prima



linea austriaca era battuta dai cannoni da montagna che tiravano a zero e dalle bombarde che velocissime passavano alte, sottili, ripiene spaventosamente di distruzione e di morte.

I giovani coscritti ricevevano proprio, allora il battesimo del fuoco; qualcuno già ferito da proiettili o da scheggie, arrossava di sangue la terra contesa; sangue giovane e generoso fatto di virtù e di valore.

Giulio sempre vicino a Corrado stava in silenzio, tenendo stretto il suo fucile; volto alla feritoia, basso, basso, quasi ranicchiato addosso alla parete umida e fredda della trincea. E pensava: pensava al caso che gli aveva fatto incontrare il suo bastonatore proprio nel momento in cui la morte poteva essere per tutti; per tutti loro, patriotti veri, veri figli d'Italia.

E si sentiva contento di aver detto a Corrado la parola del perdono; là, bisognava essere fratelli; sì, là, tutti si sentiva d'essere fratelli.

## CAPITOLO XXI.

L'inferno ebbe fine in quel giorno: venne ancora la notte; altri giorni si seguirono, altre notti sopraggiunsero; poi il riparto decimato, fu ritirato dalla trincea; rinforzato, e mandato ancora altre volte. Nel tempo scorrente veloce.



## CAPIPOLO XXII.

— Vedi Giulio? Son porcherie belle e buone: il nostro reparto perchè non indietreggia mai, ma invece si comporta valorosamente è sempre comandato in linea, quando vi è pericolo! Così stassera ritorneremo nuovamente lassù, porco di un mondo! Questo aveva esclamato Corrado all'annuncio della nuova partenza per la linea, da effettuarsi nella sera.

— Pazienza Corrado!... cosa vuoi... la guerra ha le sue ingiustizie.... speriamo di ritornarne ancora!

— Ma!... speriamo.... intanto scriverò a casa la notizia della nostra partenza, con parole convenzionali, acchè la censura non lavori.

— Scrivi a casa? Ed ai tuoi amici imboscattiti?... e si dicendo, con voluta e lieve punta d'ironia, Giulio aveva riso di cuore.

— A loro? no, no; ma quando vado a casa, se avrò la fortuna di ritornare dalla guerra, voglio insultarli per la loro inettitudine.

— Bella cosa offenderli; ben altro ci vorrebbe! patrioti falsi, falsissimi! altro che cocotte e teatri; qui con noi in trincea! Ma.... ingiustizie, ingiustizie caro Corrado..., Beh!... pazienza.... sempre allegri anche davanti alla Morte.... e con il proposito di non farsi pescare da lei.... E per ora scrivi e preparati per il.... trasloco. Io, intanto farò pulizia al fucile.



## CAPITOLO XXIII.

13 Gennaio 1918.

La sera era venuta presto; una nebbia fittissima vietava di vedere: la fila dei soldati avanzava cauta e piano, tra i campi bassi paludosi, tenendo a sinistra appena sotto all'argine della strada battuta dalle mitragliatrici, che metteva a Capo Sile. Era una fatica incredibile camminare nel pantano portato dalle acque del Piave con le quali si era appositamente allagata la zona per vietare, nel caso di una irruzione od avanzata nemica, il passaggio ai grossi calibri distruggitori.

Erano quattro compagnie di soldati che si avviavano al combattimento.

L'azione doveva essere compiuta dalle tre compagnie del II. Battaglione, (perchè il primo ed il terzo erano già stati impegnati in altri combattimenti a turno).

Però vi era di rincalzo, un'altra compagnia: l'ottava, la quale prometteva molto per l'ottimo comportamento, comandata com'era da un giovanissimo valoroso Capitano. A questa compagnia appartenevano Giulio e Corrado.

La fatica del cammino compiuto nella mota, nell'oscurità, in mezzo ad ostacoli di ogni genere, pietre, piante divelte, reticolati, baracchini sfondati, fiaccava terribilmente.

Giulio che camminava dietro Corrado, con sulle spalle il rotolo della tenda e delle coperte, era madido di sudore in quella notte di gelo; era ansante e terribilmente affaticato.

Camminava ancora, sforzandosi per resistere, solo perchè non voleva smarrirsi nella notte buia, perdendo collegamento con i compagni che lo precedevano, ed anche perchè dietro di sè, sentiva il faticoso passo di altri uomini, come lui di certo fiaccati e sudati. Quale fatica!... Sprofondavano nelle pozzanghere i piedi, il fango giungeva fino alla caviglia e bisognava far forza per ritrarli onde proseguire; un passo era compiuto; ma un'altra pozzanghera li riceveva, allargandosi con un gorgoglio di acqua nella mota molle. Così, in quel modo venivano percorsi dei chilometri, nella notte

fonda, che separavano Fossalta da Capo Sile; prima, il cammino era stato percorso sui sassi aguzzi sparsi sulla rettilinea della strada ferrata e che sotto il peso del corpo, pressati dalle suole chiodate, cedevano rotolando giù per la breve china del fianco stradale; ed i piedi ne soffrivano terribilmente non trovando un terreno fisso, piano, uguale; poi la mota, le pozzanghere, inciampi, ostacoli di ogni genere! Dio, Dio, quanta fatica.

Povero Giulio! E più volte aveva sentito il bisogno di gridare la sua pena, la sua disperazione, il suo dolore; non ne poteva più dalla fatica; e si sentiva l'animo amareggiato, tanto amareggiato! Ed un desiderio di lagrime dolorose! Gli facevano male le tempie che martellavano! E davvero nella gola, già a tratti, il singhiozzo saliva. Che fatica! Perché così? Gli bruciavano e gli dolevano le spalle, pressate dal rotolo che portava a tracolla e rigate dalla correggia che reggeva il tascapane gonfio di indumenti e car-tucce e dalle cinghie che tenevano obbligate le giberne ripiene di caricatori. Gli sembrava che quel cammino intrapreso da ore, non avesse più fine; quel cammino difficile, faticoso, doloroso, che metteva addosso, non a lui solo ma pure a

tutti i compagni suoi, la disperazione, aumentata poi dalla tensione dei nervi, percossi dalla notizia del prossimo attacco.

Poveri uomini!

E nel momento della sofferenza, della disperazione, qualche lagrima sull'arido volto portante le stigmate della pena indicibile, qualche imprecazione di rabbia, qualche bestemmia di maledizione. E poi? L'obbedienza.

— Cristo mio, non ancora, non ancora, ha fine questo tormento!

— Diavolo porco, come soffro!

— Vita maledetta; a quando la Morte!

E tante altre imprecazioni mormorate a fior di labbra.

Quella fila di martiri e di eroi, viveva nella disperazione, nel tormento per il cammino asprissimo ed estenuante.

E qualcuno in silenzio, immagine della rassegnazione, procedendo stentatamente, faticosamente, rabbiosamente tritando sotto i denti un mozzicone di sigaro e scaracchiando saliva nera a destra e a sinistra, senza lamento; ma il mulinare nella mente dei ricordi cari della vita che ora poteva essere ghermita dalla morte.

E la casa là in fondo....

E la moglie al pallido chiarore di una lucerna....

Ed un bimbo in una cuna, addormentato!...

Ed una maestosità distesa di candida neve forse, là davanti, nell'aja che nell'estate aveva un manto di grani d'oro sotto il sole luminoso!...

E le gocce di sudore si confondevano con le lagrime di un pianto silente ed appassionato.

E si procedeva stentatamente, faticosamente! E se una lagrima amara saliva alle pupille,

nel cuore viveva la speranza di un ritorno; di ritornare sani e salvi dal combattimento che fra poco avrebbe avuto inizio.

Ed intanto gli eroi andavano verso la Morte!



## CAPITOLO XXIV.

Finalmente l'arrivo.

Un riflettore destandosi, ha aperto il suo occhio luminoso.

E sventaglia attorno la luce chiara, perchè i nuovi arrivati trovino e possano seguire i camminamenti che immettono e conducono nella trincea.

L'arrivo è stato caratterizzato da un'alt di forse mezz'ora, intanto che i Comandanti le Compagnie prendono in consegna la zona ove i loro uomini, disseminatevi, staranno in attesa dell'attacco.

Qualche colpo di fucile l'ha obbligato il riflettore a riaddormentarsi.

Ora tutto è buio fitto. La notte è ancora fonda.

C'è tempo. L'attacco sarà sferrato alle prime ore del mattino, quando il cielo alzerà le cortine che ora nascondono la luce.

A fatica gli uomini sono stati condotti, sforzati, affranti in linea, ma essi non veglieranno alle feritoie; vi stanno altre vigili sentinelle; i nuovi arrivati riposeranno, in terra, in questo frattempo, così si troveranno riposati all'inizio dell'azione. Intanto stanno in attesa dell'ordine di avanzata.

Giulio e Corrado si son messi vicini e parlano tra loro a bassa voce:

— Non ne potevo più; c'è stato un momento in cui mi sono sentito scoppiare il cuore; poi vero me. Avevo un piede sprofondato in una buca colma di acqua e di mota; ho fatto forza sull'altra gamba per togliermi da quella posizione; sono sprofondato anche con l'altro piede; ho abbandonato il fucile per farmi forza con le mani; per fortuna che dietro veniva Citterio che mi ha aiutato; mi ha raccolto il fucile; mi ha alleggerito del rotolo e del tascapanne e finalmente mi son ripreso. Ti dico Corrado che non ne posso più. Mi dolgono le spalle!

— Pure a me: che vitaccia boia d'un mondo! Meno male che siamo arrivati.

— Io non so: per mandarci all'attacco, ci fanno stroncare le forze con una tappa infernale.

E al momento dell'azione non ci si regge nemmeno più in piedi. Che teste!

— Cosa vuoi fare! Vogliono che sia così, e così sia.

— Amen.... Già, ed intanto la truppa muore per istrada.

— A proposito: ascolta Giulio; se cadessi in combattimento e tu riuscissi, come ti auguro, a sopravvivere, quando farai ritorno a Milano, ricordati di salutare i miei genitori: Via G. Giacomo Mora, 3-1. piano - Avv. Giuseppe Terzi; mi prometti che farai questo?

— Ma non morrai, sta certo: oh per Dio, morremo tutti? Ma non pensare....

— Ma se proprio morissi, faresti....

— Sì; puoi star sicuro; ma vedrai che non ti vorrà la morte; anzi: non ci vorrà....

— Meglio, e dimmi.... se tu invece avessi a morire?

— Io morire? ma non pensarlo nemmeno, il pensiero soltanto porta sfortuna; non vi ho mai pensato nemmeno io!... Ah! ma comprendo cosa vorresti dire: di darti incarico nell'eventualità della mia morte, di salutare qualcuno, no?

— Sì.

— Ebbene: ho nessuno da salutare io; proprio nessuno. Ho avuto la disgrazia di non conoscere, nè madre, nè padre; ed ora ho la fortuna che se muoio anche, nessuno piange. E' bello sai che nessuno pianga, che nessuno soffra. Pensi tu che se la guerra fosse esclusivamente fatta da senza padri e senza madri, giovani come me insomma e tutti costoro morirebbero, se ne accorgerebbero i viventi? No; e sai perchè? Perchè dolore non sarebbe per loro; perchè la morte di questi uomini non peserebbe con ricordi e pianti, miserie e dolori, su famiglia alcuna. E nemmeno su la grande famiglia umana.

— E' doloroso questo tuo ragionamento.

— Doloroso? Di, allegro; alle'.... Domani il governo dice: Tutti i bambini nati, si portano al Brefotroffio; là si ritirano, non si mette loro alcun numero, si fa fare loro un giro per le mani di cento balie; non si sa più chi li ha consegnati; non si è più sicuri che quello consegnato da A.... è quello di A...; A, papà non è più sicuro che A.... pipì, sii suo figlio.... figli di nessuno....

— Sta zitto; non bestemmiate; non scherzate.... chè attorno guata la Morte.

— Tanto meglio; il mio ragionamento diverte anche lei, e così divenuta allegra, non può essere crudele con noi. (.ta...pumm..) Accidenti ho gridato troppo forte si vede; mi ha sentito.... e a momenti mi prendevo una scudisciata.... di piombo (.ta...pumm..) Sacramento.... giù, giù Corrado....

Incominciava il fuoco.

Corrado che fisso aveva nella mente la casa sua, riprende:

— Avvertirai casa mia allora Giulio?

— Inteso; se tu muori ed io resto vivo, (.ta...pu..) porco il diavolo, come tirano!... e se lo resterò anche dopo, saluterò i tuoi genitori; aspetta.... eh.... ah, già.... Via Gian Giacomo (.ta...pumm..) porco mondo.... stavolta ciau.

— Giacomo Mora N. 3....

— Già N. 3 - I. piano - Avvocato!....

.... Avvocato Giuseppe....

— Avvocato Giuseppe Terni e consorte e dirò loro: Corrado è morto da eroe; in trincea ove ero anch'io; ove non erano tanti di coloro che come Corrado, bastonavano i neutralisti....

— Giulio!

....ta...pumm...

Morte, lasciami; spara dall'altra parte, che

noi due dobbiamo ragionare delle nostre cose! Senti Corrado, che s'avanza la tempesta? Che pioggia intanto! Ah! dunque: ascolta cosa dirò ai tuoi genitori: questi compagni di Corrado si son imboscati invece, quali degni figli di fornitori poco onesti; s'immagini sig. Avvocato, che suo figlio è morto, con i piedi bagnati chè le suole delle scarpe erano fatte di cartone; intirizzito dal freddo perchè i pastrani, le giubbe, i calzoni che dovevano essere di solida stoffa erano di cotone e poi... oh, quante porcherie! Beh! a loro non dirò altro sta bene Corrado?

— Ma sì, di loro quello che vuoi: ma non dimenticarti di dire pure che ho pensato a loro nell'ultimo momento di vita; a mia madre in specie; buona donna, sai, lei!

— Quà la mano Corrado, ed un abbraccio; venga pure la morte dopo!

Ed i due giovani, la nella trincea che incominciava ad essere appena appena rischiarata dalla luce della prima alba, s'erano abbracciati come due buoni fratelli.

Era l'abbraccio di due martiri dai cuori ripieni di passione, di fraternità, di bontà, e di amore.

## CAPITOLO XXV.

14 Gennaio.

Alle prime luci.

E gli uomini sono ancora buttati nella trincea distesi sulla terra diaccia e bagnata, per riposo alle membra stanche per la faticosa marcia di avvicinamento al luogo da dove si lanceranno all'assalto.

C'è da ampliare una testa di ponte.

In precedenza è stato occupato un piccolo tratto di terra, piccolo cuneo, nella linea tenuta dall'austriaco.

E su questo piccolo cuneo ove sono i nostri soldati, si concentra da mesi un indiolato fuoco di fronte e di traverso.

Si deve, è necessario anzi, ampliare l'occupazione, per garantire anche il passaggio sul Piave vecchio dei nostri soldati.

Si dovrà passare sopra una debole piccola passerella, poggiante su botti vuote galleggianti, tra loro legate dà fili di reticolato. Sotto e tra una botte e l'altra, gorgoglia l'acqua del Piave scorrente alla marina.

E sopra divampa il fuoco distruggitore e scoppiano gli shrapnels.

Alle prime luci.

Ha avuto inizio l'assordante arrabattamento dell'aria, percossa, strappata, infuocata, lacerata, dalla morte che passa, canta, fischia, ulula, scoppia vicino e sopra agli uomini, sulla terra divelta, squassata, scavata, lanciata alla dagli scoppi che si susseguono ininterrotti, con crescendo spaventoso, infernale. E gli uomini che attendono l'ordine dell'attacco, sono buttati pancia a terra, nella trincea che vorrebbero coperta, per scampare alla morte che dovunque si abbatte. Si cerca di farsi riparo specie alla testa: non si pensa al corpo; alla testa: perchè v'è il cervello che ragiona, la mente che pensa, gli occhi che vedono e le orecchie che sentono.

E si pensa alla casa; e si vede l'orrore, e si sente l'inferno; e nella mente il pensiero della «ghirba» da salvare. Ed i soldati si stringono

l'uno all'altro come se così avessero la sicurezza di essere meno visti dalla morte e di sottrarsi a lei; contro il fianco d'uno, appoggia la testa di un'altro; i piedi rivestiti delle scarpe grosse e chiodate di quello avanti, sono riparo alla testa di chi segue; le gambe del compagno, premono la testa dell'altro che vi ha cercato riparo; ed i rotoli sono tirati addosso, tenuti ben stretti; ed i tascapani essi pure funzionano da riparo. E' lo spirito di conservazione che nel pericolo si fa sentire in tutti; è la vita che vuol vivere, che vuole il suo canto, la sua esultanza, la sua vittoria sulla morte che passa fischiano, urlando, invisibile e pur tanto presente, insaziabile e crudele. Ed i cuori han battiti precipitati; e le menti turbinio di pensieri.

E le scheggie lanciate dai proiettili esplosi, frullano in tutte le direzioni; le pallottole degli shrapnels, pesanti e micidiali, si abbattono ovunque lanciati con la forza degli scoppi che avvengono alti nell'aria.

Forse il nemico ha saputo o dubitato, per il nostro movimento insolito, dell'attacco.

E batte, «lavora» la linea nostra.

E dalla nostra linea si «lavora» quella nemica

per ruinarne le difese, per smaltellare le posizioni, per abbattere la trincea, per scompigliare gli uomini della difesa. La si « lavora » per rendere più possibile la riuscita della operazione di ampliamento.

E' tutto un clamore che assorda e che fa fremere, impaurendo.

E gli uomini hanno brividi di paura difatti.

\*

Da mezz'ora continua la furia delle artiglierie.

Ora sono i grossi calibri, che, dalle nostre linee più lontane, aggiungono i loro tiri a quelli di montagna, rapidi e micidiali. I proiettili da 75 della « montagna » lanciati a zero, volano con sibilio appena sopra la trincea. Istintivamente gli uomini che si trovano colà, s'abbassano più ancora e con la testa, la faccia livida, premono la mota; passa la ruina; passa la morte!

Son le bombarde che eruttano colossi che veloci solcano l'aria per cadere più avanti sulla linea nemica, da dove si spara pure maledettamente per far tacere i nostri cannoni che non hanno tregua.

E le mitragliatrici accompagnano i cannoni completando il coro con la loro voce a scatti e secca.

Passa la ruina.

Si vive nell'inferno.

E nella trincea gli uomini stanno nell'attesa dell'attacco; senza parole; solo vivi nella mente angosciata e nel cuore sanguinante: nella mente che rivive le immagini più care; nel cuore che ha i battiti precipitati, per l'agitazione impetuosa.

E la casa là in fondo....

E la moglie.... i piccini....

Insomma la vita, la gioia, lontano ove passeranno gli anni felici....

E qui la morte, regina.

\*

E nell'alto?

— Sta Dio clemente.

— No, Dio: ma il veloce velivolo nero crociato che ha le sue bombe per le trincee e per gli armati.

Oh! anche dal cielo la furia, e la morte?

Si: chè Dio è stato vinto da Satana.

Ecco là.

La striscia umana stesa sulla terra, ha avuto un contorcimento.

Un dolore.

Uno spasimo.

Del sangue.

Per uno scoppio di schrapnels.

E sopra l'infernale rullio degli scoppi, sopra il clamore di quella macabra musica, si elevano lamentose grida e invocazioni.

La striscia umana è strappata. A metà.

Ai capi è immobilità mortale. La paura sembra abbia solidificato, agghiacciato le figure umane.

A metà si guazza nel sangue.

E la terra motosa, ne beve, gorgogliando, fino a saziarsi.

Corpi inerti giacciono nella trincea scavata sull'estremo lembo d'Italia.

Moto nella trincea.

Accorrono, bassi e ricurvi, i portafерiti; sollevano i colpiti, ancora vivi e con rischio spaventoso li alzano, li prendono, li caricano sulle spalle e li portano più indietro, fuori dalla trincea,

al posto di primo soccorso per le medicazioni.

Vi arriveranno vivi?

E gli uni e gli altri?

Chè la Cortina di fuoco, di morte, di distruzione è spessa, folta, larga.

I portafерiti procedono ricurvi cercando scampo onde portare in salvo i feriti.

Si arrischia la vita per salvare altra vita.

E' l'eroismo sublime, è il sacrificio eccelso di uomini che sentono e sanno di portare il fratello; che sentono il dovere di tutto dare, tutto arrischiare per lenire le pene ed i dolori, le sofferenze indicibili dei colpiti; per salvare alla vita uomini, fatti tronconi dal piombo.

E' il sacrificio eccelso di umani verso eroi.

E' la visione di una grandiosa, superba compagine d'uomini che si ama, che si aiuta, che si conforta.

Non è sogno.

E la mente è costretta a cercare le parole migliori, per elevare un canto sublime di amore e di gioia per la meraviglia di unione, di fraternità, di solidarietà, che la guerra ha creato tra gli uomini che l'hanno veramente combattuta e vissuta.

## CAPITOLO XXVI.

— E Corrado? domanda Giulio appena rivutosi dallo stordimento: egli si è trovato disteso su una barella, in una specie di baraccamento dove uomini con la fascia rossa al braccio, bendano i feriti leggeri e quelli già medicati ed operati, dopo aver loro lavate, disinfettate le piaghe sanguinate e dolorose.

Un uomo, forse il medico che gli sta appresso gli dice:

— Taci, ragazzo. Poi gli domanda:

— Quanti anni hai?

— Diciotto.

Diciotto?!.. Ma bravo; bravo per il tuo coraggio dimostrato in trincea e qui durante la medicazione; hai un braccio ferito; speriamo che lo si possa salvare.

A queste parole Giulio si è ricordato pienamente di aver sentito uno scoppio e quasi contemporaneamente un colpo fortissimo al braccio; non ricorda altro; e poi?... già è vero; ero in

trincea vicino a Corrado per l'attacco; e dopo il colpo al braccio?... Che cosa è stato?... E di Corrado?... Che mai?... Ed il pensiero per il suo amico lo costringe ad interrogare il medico, per sapere....

— Signor Dottore: scusi; e Corrado?

— Chi è Corrado?

— Il mio amico; quello che mi stava appresso in trincea quando è scoppiato quell'affare....

— Ma; sarà lì....

— Dove lì? In terra?... Morto?...

— Ma no, a farsi medicare!...

E con nella voce, tono di preghiera:

— Mi dica Signor Dottore, dov'è!...

Il medico, buon uomo certamente, vedendo l'interessamento del giovane, si rivolge ai portafertiti dicendo loro:

— Tra quei feriti c'è un certo Corrado?

— Corrado sono io, risponde con un fil di voce, uno che sta ancora in barella.

Giulio ha udito la voce del compagno e gli lancia il suo saluto:

— Cian Corrado; sono Giulio; mi hanno medicato il braccio destro; tu dove sei ferito?!

E Corrado, piano, piano, perchè certo la voce

è smorzata dal dolore acutissimo della ferita:

— Alla gamba destra, risponde.

— Corraggio, dice Giulio.

— Sì, corraggio, risponde Corrado.

Ed il medico a Giulio:

— Ma bravo ragazzo; con un braccio così ridotto trovi parole di incoraggiamento per gli altri! Giulio pallido, e senza più forze, chè gli ele ha tolte la dolorosa medicazione, non ha altre parole. Solo cerca con lo sguardo, di vedere Corrado, il suo buon amico, il suo caro compagno. Ecco: la medicazione è finita.

Il medico chiama un porta feriti per la benedatura e si allontana esclamando:

— Bè, dov'è questo Corrado?

Subito due portafertiti sollevano il giovane adagiandolo sul lettino di medicazione ed operazione.

Il medico rivolgendosi al giovane, gli domanda:

— Come va?

— Soffro....

— E sfido poverino: fammi vedere?

E si dicendo gli mette a nudo la ferita; è gravissima; la carne strappata, spappolata attorno; ed il sangue a rivolo, tutta ne bagna e ne

inonda la gamba; la piaga è orribile: si allarga sotto il ginocchio a sua volta infranto da una scheggia che certo doveva essere abbastanza grossa.

— Ahimè!... esclama il medico: Povera gamba! Mentre inizia l'operazione.

Non un grido, non un lamento. Eroi, eroi, quei giovani compagni: lo dice il medico.

— Sei degno del tuo amico ferito al braccio! Vi manderemo giù assieme, così vi terrete compagnia.

Giulio che ha ascoltato attentamente, sorride e dice:

— Grazie Signor Dottore.

Pure Corrado ringraziò e sorrise con dolcezza.



## CAPITOLO XXVII.

Ora i due giovani, medicati, sono stati trasportati fuori dal posto di soccorso; fuori l'inferno ha avuto fine; la morte, la distruzione, la ruina, compiuta la loro crudelissima opera, hanno abbandonato il campo ove scorrazzaron per ore ed ore, vittoriosamente: hanno abbandonato e terra, ed uomini e cielo. La terra spaventosamente solcata, oh non da aratri fecondi, ma bensì da orrendi ordigni di guerra ove nelle scavate fosse l'acqua in fondo, giallastra e melmosa sta ferma: ed ove tronchi squartati, mozzati, divelti dalle loro radici, immobili giacciono riversi con braccia mozze rivolte al cielo. Gli uomini crudelmente falciati, violentati e percossi nel numero, riprendono a battere nei cuori, a vivere nell'animo, a cullare la speranza del ritorno alle case loro in un domani che non si sa ancora se lontano o vicino: del ritorno alle loro case ove regna sovrana la pace domestica, ed ove li attendono

sorrisi di bontà e di amore. E la speranza sembra fecondata dal sangue e dal sacrificio dei compagni caduti vicino, sangue che arrossa e sacra la zolla contesa. E da dove pure sembra sorgere il comandamento di fratellanza tra loro umani. Il cielo torna sereno e tranquillo; in esso più non scorrazzano in velocissimi giri velivoli nero crociati.

E gli uomini che nel momento dell'estremo pericolo mentre sentirono tutta la forza e la bellezza della vita, disperarono e maledirono di dover vivere davanti a tanto strazio, e si credettero pure maledetti dal cielo per la strage che su essi precipitava, ora ritornano a guardarsi fidenti. E pensano: Dio non è stato vinto da Satana.

E quegli uomini, per lo più contadini ed operai, magnifici artefici nei giorni di pace, cresciuti nella distesa dei loro campi e delle loro valli ubertose, nei paesi piccini punteggiati la infinita distesa della pianura, i dossi delle montagne e tratteggiati lungo una costa di mare, ove su tutto s'afferma la potenza del sole e della natura, hanno un pensiero per il loro Dio! Un pensiero ed una invocazione: la grazia del ritorno. Tutti, questi uomini, così! Contadini, nei giorni di festa e di funzioni, dalle loro case

partivano per la chiesa; montanari, dalle loro baite, alte, vicino la vetta nevosa, alla chiesa, nella valle; pescatori, prima d'avventurarsi ai marosi, per una benezione! Ed ora sono nella trincea rassegnati al pericolo. Nei loro cuori pensano e pregano.

Pregano e pensano al ritorno.  
Votati alla Morte.

\*

Fuori l'inferno ha avuto fine.  
Per l'attacco dei nostri, la testa di ponte è stata ampliata e gli austriaci battuti.

Giulio domanda ad alcuni soldati come è finito il combattimento.

Uno, molto giovane, vedendo il ferito gli si avvicina domandandogli:

— Ferito là, tu?

— Sì!

— Del '99?

— Del '99. E come è andata?

— Dicono bene. Certo molti feriti e morti; ma gli austriaci «capute».

— «Capute»??

— Sì; intendo: fuggiti e sconfitti.

- Bene; oh, così si; senti Corrado?  
 — E sai? Erano Honwed.  
 — Honwed?  
 — Sì, truppa scelta, ungherese.  
 — Perdio! Cian: e buona fortuna.  
 — Buona fortuna a voi, esclama quegli allontanandosi.

\*

Ecco un portafertiti che occorre; s'avvicina ai due nostri amici e dice loro:

— Corrado Terni e Giulio Bianchi, presto, l'ambulanza attende; su correte.

Giulio sorride e risponde: — Mi sento debole per correre, e Corrado ha una gamba che fa « cilecca ».

Allora quegli è entrato al posto di medicazione chiamando l'aiuto di altri per il trasporto dei due, fino all'ambulanza.

Giulio e Corrado sono trasportati con la barella. Essi stanno abbandonando la zona del fuoco; la zona arrossata dal loro sangue; i loro compagni coi quali divisero fatiche inimmaginabili e pericoli quotidiani. E Giulio sorride ai due portafertiti che lo trasportano attraverso la zona

percolsa. E' nel sorriso suo, tutta la riconoscenza per quei magnanimi valorosi che si offrono a soffrire, ed affaticarsi, magari a sacrificarsi, per la salvezza di loro fratelli.

Ormai tace il cannone.

E' ritornata la quiete.

Da lontano sembra ora che si alzi solo il canto di mille voci inegianti alla vittoria. Forse è un canto, (uno di quelli tanto nostalgici e tanto potenti che si imparano nelle camerate, da co-scritti) dei giovani e vecchi soldati. Vicino morano le vive acque del Piave.

Ed il canto degli uomini s'accompagna al mormorio dell'acque.

E vanno, vanno, in compagnia dolcissima, a portare verso la laguna, Cava Zuccherina, Cortellazzo, Cavallino, Mestre, Venezia, la notizia della vittoria; a dire che uomini, si sono offerti alla morte, per la salvezza di tanti altri uomini; a dire: glorificate questi martiri santi, questi sacri martiri, con azioni di aiuto, di fraternità, date e porte a chi soffre, a chi ne ha di bisogno; siate generosi come lo furono i martiri; date tutto a chi non ha niente; non tenete quello che vi è stato salvato, tutto per voi: dividete; a chi non

ha niente, date anche la giusta parte che spettava ai morti.

Questo dicono il canto degli eroi, ed il morio delle acque, ove caddero in sepoltura tanti uomini; le acque che ne riceverono le lagrime ed il sangue.

\*

E le barelle hanno continuo barcollio mentre gli uomini che le portano continuano la loro fatica e la loro strada.

Giulio pensa ai due uomini che lo trasportano. Forse un giorno furono umilissimi artefici d'umana opera nobile e ricca, nei campi, o nelle officine; non ebbero che l'insegnamento in severe parole, al loro pesante lavoro e più che l'insegnamento, l'incitamento.

Ed oggi!

Hanno l'abnegazione nel cuore.

Certo non imparata sui banchi delle scuole o nelle aule delle università.

Hanno tutte le migliori virtù che si formano e nascono quando l'uomo vive in mezzo ai suoi simili con la coscienza dei suoi doveri; quando vive la fatica per la soddisfazione di

crescere ed aiutare la famiglia; quando sa tutti i dolori, le pene, i triboli, le sofferenze degli uomini; quando unico desiderio è quello di una vita civile da cui siano bandite tutte le vigliaccherie.

E poi Giulio pensa a Milano, a Mastro Morretti, e gli augura bene, mentalmente.

E di fianco Corrado, dolora.

E pure lui, ha dolore!

E dice a Corrado:

— Corraggio: pensa che presto rivedrai la madre e padre tuo; pensai!

Ma Corrado non risponde; il suo dolore gravissimo, lo rende muto.

Ha parole invece uno dei portatori la barella:

— Eh! lo potessi anch'io; invecel... se lo podrò!... speriamo!...

Egli sa che la guerra ha reciso sogni e speranze. Sa che in guerra non si deve fare conto alcuno della vita; non si dovrebbero cullare nè sogni, nè speranze.

\*

Finalmente l'arrivo all'ambulanza.

Giulio prima di salire, sorretto ed aiutato dai

porta feriti, sull'ambulanza, ha stretto loro la mano, ringraziandoli. Così pure ha fatto Corrado.

Corrado vi è stato trasportato con la barella Giulio può star seduto sopra una panca che vi è all'interno della vettura. Egli sta vicino all'amico suo, lo conforta, e lo rincuora, mentre comincia il trotto dei cavalli accoppiati.

Sulla strada che porta verso il cuore d'Italia, i due ragazzi rievocano le ore del pericolo; e gioiscono per le ore di pace e di quiete che il domani porterà loro.

Intanto all'ospedale nell'attesa della guarigione.



## CAPITOLO XXVIII.

Nella corsia dell'ospedale, sui bianchi lettini allineati, pieni di grazia nel candore dei lini, il sole manda un primo ancor debole raggio ad annunciare festoso la primavera che fuori già fiorisce in un primo lieve respiro della natura ridesta, ed in un leggero, soave profumo di mille viole disseminate nelle aiuole de' giardini, e lungo le siepi limitanti i campi che respirano a nuovo. E' la primavera che si annuncia a numerosi e magnifici fiori della umana serra; a fiori ancor belli e pieni di grazia anche se privati di petali; a fiori angosciati dal male, che gioiscono pel sole nuovo che li riscalda.

Primavera è speranza.

Speranza di canti nuovi sparsi per l'immane distesa fiorita in un sommo gaudio di tutti, per il domani di pace.

Speranza è bellezza è gioia, per la vita di domani.

Speranza, bellezza e gioia sognate più fulgide nelle notti e nei giorni di dolore e di sofferenza, dagli eroi gloriosi che il sangue offersero alla zolla perchè ne mettesse una nota di forza, nel grano, cresciuto sotto il sole di Dio.

Speranza di bene e di amore per tutte le genti affaticate, cullata là nella trincea ove si fece offerta di sangue e di gioventù, olocausto di affetto, di idee e di pensieri più opposti, e pur grandi e nobili e generosi; ove le genti dello stesso sangue, armate, respirarono la stessa aria contaminata dall'alito della morte.

\*

Giulio è là nel suo lettino bianco e guarda Corrado a lui vicino in un altro candido letto.

Gli sembra di ritrovarsi fanciullo, ancora là nell'Istituto dei trovatelli, nella camerata lunga del dormitorio.

Eh, no; è ben diversa questa.

Questa è ripiena di dolore e di gloria.

Quella solo di innocenza.

Sono in quei lettini gli italiani più veri; quelli che combatterono e soffrirono senza nulla chiedere alla Patria; solo assistenza e conforto: dopo

l'offerta copiosa di sangue vermiglio.

Ed il sole accarezza la chioma di Giulio, nera e lunga, sparsa sul guanciale; ed il raggio ancora debole ed appena tepido, riesce di conforto all'animo suo triste; all'animo suo di giovane solo, là nel lettino in quel luogo di sofferenza, ed al cui capezzale, alcuno mai vi si porta e vi si sofferma.

Ed il giovane ha molti pensieri.

Oh! e come sembrava bello ieri morire senza madre e senza padre, nella trincea, perchè dolore non sarebbe stato per nessuno, come è brutto ora non avere mai una parola materna di incoraggiamento e di affetto. Eppure una madre anche lui doveva aver avuto!... E perchè abbandonarlo così? Era egli colpevole? Avrebbe ora desiderato la donna dalla quale era nato, là vicino a lui, per una carezza e per un bacio; vicino a lui che aveva tanto male e tanta sofferenza! E glielo avrebbe detto: Mamma: il sangue che tu desti alle mie vene, s'è perduto!... La terra ne ha bevuto.... Sai...? Ed il corpo che tu un giorno con atroce spasimo creasti, non è più completo e così bello!...

Quanta tristezza avvolgeva l'animo suo di

fanciullo in questi momenti!...

Però una buona dama, Donna Lisa, si sofferma a lui appresso; gli offre piccoli doni, qualche parola amorosa e qualche sorriso di conforto; ed anche qualche sguardo dolcissimo di bontà e di amore materno che a Giulio fa dolorare il cuore, appassionandolo. E lui, non le ha detto mai d'essere senza madre. Ha forse quella nobile creatura indovinato o saputo?

A Corrado invece la vera madre sua, pensa.

E' venuta da Milano a Bologna appositamente per abbracciare il figliolo che riavrà, sì, riavrà ancora! ma senza una gamba.

Per evitare l'infezione è occorsa l'amputazione.

E Giulio? Pure così.

Il suo braccio ferito è stato asportato di netto dai chirurghi. Sicuro: il suo braccio destro! Il braccio che un giorno forte e robusto obbligava l'acciaio a piegarsi alla volontà sua, ora è stato incassettato assieme alla gamba di Corrado; e la cassetta sotterrata nel cimitero vicino.

## CAPITOLO XXIX.

— E così Corrado? domanda Giulio: Quando torni a Milano?

— Sai? mamma è stata dal Capitano Medico e gli ha appunto domandato della mia ferita; e lui le ha risposto che presto sarà completamente guarita; ed io potrò così ritornare alla mia casa.

— Ah sì?!... tanto piacere... Chissà che anche per me sia vicino il giorno di rivedere Milano! ed i piccini di Mastro Moretti e sua moglie, buona donna; poi!...

— Io non vedo l'ora di ritornare a mio padre, ai miei parenti, fra i miei amici.

Giulio ridendo:

— Quelli imboscati? Amici veramente cari, quelli!

— Ma glielo dirò io che cos'è la guerra!

— Fiato spreco inutilmente!

— No, glielo voglio dire: voglio dire che la Patria non è Milano, al sicuro, ma la trincea; non la gozzoviglia con le ganze nei caffè e nei

teatri; non le manifestazioni chiassose; non il bordello; non un vano, insignificante, sventolio di bandiere, ma è sacrificio è dolore, è sangue....

— Bravo; e quelli là ti diranno: «Ma vuoi che tutti noi si sia eroi come te; non è giusta la pretesa»; poi facendo circolo a te d'attorno ti diranno: «Ragionamo: tu sei un amico buono, che ci conosci; intelligente, puoi comprendere e comprenderci; dunque, se tutti noi fossimo stati in trincea a combattere ed oltre a noi, pure tutti coloro che non vi sono stati, saremmo tutti eroi, non si potrebbe distinguerne uno da un altro, perchè tutti dal più al meno sarebbero tali. Invece, vedi, Corrado; noi oggi ritrovandoci qui, abbiamo la soddisfazione di avere assieme un autentico eroe; noi di te siamo fieri, ci vantiamo noi, per te... non ti pare?» Tu risponderai a questa logica indiscussa ed indiscutibile, che a poco a poco fa diventare eroe, non chi ha dato prova di eroismo, ma bensì l'amico che sta in compagnia dell'eroe, con un sorriso; ti staranno attorno, rideranno, branderanno alla tua ed alla loro salute, specialmente alla loro, che della tua non si preoccuperanno....

— No, no; è una logica che non fila.

— Come, no? allora ti faranno un altro ragionamento presso a poco così: «Ma volevi che tutti noi andassimo in trincea? più là vi sono vivi, più vi sono morti, le pallottole avrebbero trovato più bersagli, e l'Italia invece di cinquecentomila morti ne avrebbe avuto un milione, od anche più. Il nostro è un ragionamento di carattere umanitario, sociale, nazionale, diremo internazionale, universale, chè se tutte le nazioni belligeranti avessero allineati in trincea i validissimi loro figli, avrebbero permesso alla Morte di aumentare le sue vittime. Ma ti pare Corrado?...» E tu risponderai con un altro sorriso....

— No, no, nemmeno questa è logica che fili; io darò invece loro del vigliacco!

— A che pro? quelli ti rideranno sulla faccia ti si stringeranno ancor più attorno; ti smonteranno presto nella tua giusta indignazione; ti daranno braccio; ti accompagneranno a passeggio; ti faranno ammirare dai loro amici, dalle loro amiche; molti ti faranno dei complimenti, chè impietositi del tuo stato, ti chiameranno eroe, vero eroe, ti offriranno per una volta, chè dopo si stancano, caffè, thé, posti in palco a teatro.... e sai.... dopo, ciau.... chi s'è visto s'è visto l....

— Eh! no.

— Eh! sì. Eh! sì, caro mio. Poi riprenderai la tua vita, le tue abitudini, da ricco. Per te, agi, mollezze, superfluo; non sentirai più il dolore che oggi ancora ti fa soffrire: dimenticherai tutto a poco, a poco, giorno, giorno, circondato dall'affetto dei tuoi genitori, portato via nei tuoi pensieri da tutta una vita bella; e così dimenticherai le ingiustizie, i pericoli, i sacrifici; ti copriranno di onori, nei ricevimenti dell'oziosa alta società.... E così, tutto passa....

— Tutto passa, dici; non è vero; si ricorda.

— Sì è vero, si ricorda; ma più intensamente, continuamente, quando si è assillati da bisogni; quando si vive nella miseria, negli stenti; quando si è soli, quando non c'è pane e lavoro; così, ricorderanno intensamente gli operai, ricorderanno i contadini, i lavoratori, se dopo aver abbandonato la loro pace, la loro casa, per vivere la guerra in trincea, e dopo la terribile vita, e gli indicibili sacrifici, ritorneranno e non troveranno aiuti, pane, lavoro; ed allora non solo ricorderanno, ma malediranno tutto quanto hanno compiuto, vissuto, sofferto; malediranno tutto e tutti; e la vita vissuta là, apparirà nel loro

pensiero come l'inferno, creato dalla volontà crudele dei governanti, dei borghesi, dei voi ricchi che in maggioranza avete voluto la guerra. Hai capito? Quando c'è disperazione grande e continua, si ricorda!

Corrado taceva.

— Ma quando vi è la bella vita, divertimenti, teatri, corse a cavallo, gare....

— Com'è triste! non potrò più parteciparvi io alle gare; una volta sapevo correre coi patini, coi shi.... ma ora....

— Vedrai gli altri, a così vivendo, dimenticherai le colpe dei tuoi amici.

— Porci... toh!

— Quadrupedi, hai ragione. Sai cosa invece ricorderai? il sacrificio di molti padri di famiglia, di giovani come noi, dei compagni nostri caduti lassù, poveretti loro; che caddero senza lamento sulle labbra, con la serenità nelle pupille, anche se nel cuore la disperazione, e nelle vene il sangue ghiacciato dalla paura! Ricordi? Povera gente; magnifici figli di popolo, dillo ai tuoi amici; di' che imparino ad amare il popolo, il grande popolo che sempre si offre al sacrificio, senza essere avaro del suo sangue; il

popolo che non si lamenta mai della sua vita di stenti, di miseria di fatica; vita, che spesso i cattivi, i crudeli, i tiranni, egoisti e senza cuore, rendono più dura e più triste; povera gente! Vedi? Se tu Corrado ti fossi degnato qualche volta di andare ove vive il popolo, quanta sofferenza avresti avuto al tuo cuore buono! Là, uomini abbruttiti dal vizio, dall'alcool che si confondono con altri, disoccupati, oziosi, ammalati, percossi dal tragico destino; donne colpite nella salute; bimbi vizianti, senza sangue, col pallore sui volti, che sembrano già degni di una fossa; gente che bestemmia le più infami parole per la disperazione della propria vita; che si accapiglia e che giuoca di coltello; reduci di galera assetati di vendetta che odiano a morte e che uccidono; gente che sputa sangue per le strade gelide ed umide anche quando batte sole d'agosto; casupole ricoperte di muffa ove la tisi trionfa e rovina l'umanità che la vive.

Ed in mezzo a tutta questa miseria spirituale, materiale, crescono anche lavoratori onesti, probi, laboriosi, pieni di amore per le loro famiglie. Uomini, devoti e fedelissimi militi del lavoro, che s'innondano di sudore, ansando per la fatica, ogni

giorno rinnovata o lavorando in un cantiere od in una fabbrica, od in un campo; uomini che questa vita conducono da quando ancora avevano deboli ossa; e che la vivono, lieti solo per un guadagno di pane che loro permetta la continuità del lavoro.

Il cuore umano si rattrista e si commuove a vedere tutto ciò.

Se io fossi ricco, io che conosco la miseria che so ove ella si annida, infida, spietata, crudele come la morte, come cercherei con tutta la mia volontà e tutta la possibilità derivata dalla mia ricchezza, di vincerla, di allontanarla; vorrei vederla fuggire, abbandonare tutta questa gente umana che si intrinsece, che si perde, che si rovina perchè appunto bersagliata da lei, dalla miseria, terribile nemica di ogni progresso; e nello stesso tempo vorrei svolgere opera buona e doverosa di educazione e di redenzione ove il male ha vinto finora; lotta contro la miseria ed il male, nemici dell'umanità. Ma invece nella mia condizione misera, mi limito a pensare, a sognare tutta questa grandiosa opera tanto necessaria; ad avvolgere con pensiero di amore e di fraternità tutti coloro che so avviliti e vinti da dolori e da

tribuli; a parlare alle volte parola di conforto, che riesce a lenire per un attimo la disperazione dell' animo.

Mentre il giovane così calorosamente parlava, Donna Lisa s'era avvicinata piano, piano, dall'altra parte del letto di Giulio; aveva fatto col dito segno di far silenzio a Corrado attento e silenzioso, meravigliato di sì nobile dire del suo amico, ed era stata là a sentire l'appassionata parola del giovane.

Poi, quando questi si era taciuto, gli aveva posato dolcemente, lievemente, una mano sulla nuca, esclamando:

— Bravo Giulio pensa sempre così!

Lui che non si era accorto che Donna Lisa gli stava vicino, alle parole sue, si era volto di scatto, arrossendo.

E lei, subito gentile e premurosa:

— Arrossisci? Ti vergogni perchè ho udito?

Il giovane non aveva trovato parole di risposta; ed aveva volto lo sguardo verso la finestra per non incontrare quello sereno e buono della donna. Il sole l'aveva ferito nelle pupille, con un raggio vivo e sottile; allora aveva chiuso le palpebre; ed aveva visto rosso; aveva visto la sua

vergogna?

E la donna aveva ripreso:

— Non vergognarti figliuolo; cerca anzi di voler sempre bene ai tuoi fratelli!

Queste parole avevano scosso il giovane, il cui viso a poco a poco andava perdendo il vermiglio di prima; aveva riaperto gli occhi e guardava ora la donna che gli sorrideva dolcemente.

Passava per la corsia il medico:

— Che fa signora?

— Veglio questo figliuolo, tanto giovane tanto buono!

— Ah! quello del braccio! aveva esclamato il medico avvicinandosi.

Giulio timido e debole, si era sentito come un capogiro all'avvicinarsi del dottore; del resto sempre così. Ed egli non sapeva spiegarsi il perchè. Quando gli si avvicinava il medico, il cuore gli batteva precipitoso, l'unica mano sua diveniva fredda, umida e nella testa tutto uno strano malessere: come un giramento ed un martellamento; poi non poteva guardare il medico, e sfuggiva collo sguardo a destra ed a manca; ma sulla figura del medico in camice bianco, non lo poteva fermare.

E questi che gli si era avvicinato, gli aveva rivolto domanda, con voce calda, sonora, che aveva una nota allegra:

— Andiamo meglio '99?

— Sì, aveva risposto timidamente, accennando pure lievemente con il capo.

E poi il medico:

— Ancora un mesetto e dopo, fuori, all'aria, al sole; guarda che bel sole oggi fanciullo! Indi il medico aveva continuato la visita agli altri degenti della camerata.

Donna Lisa sempre ritta vicino al letto di Giulio:

— Hai sentito? Ancora un mese, un mese solo, a Pasqua, la tua uscita: la festa cristiana la trascorrerai così a casa, presso la tua mamma buona!

Giulio guardava la donna che gli aveva parlato e stava muto; pensava: alla Pasqua; la festa sacra che porta la primavera; festa di gioia nelle famiglie; gli uomini si perdonano i mali, i torti fattisi; le campane l'annunciano liete, in suoni dolci di festa; ed il sole vi porta una nota non di bronzo, non d'argento ma d'oro.

E le famiglie si ritrovano unite a parca mensa, che si sforzano di rendere più ricca, più abbondante della solita; una nidata di fanciulli

soddisfa una tanto sognata ghiottoneria; forse un chicco, un dolce. E la mamma lieta, loro perdona le bizze proprie dell'innocenza! La mamma!

E lui! Anzi; ma e Donna Lisa non sapeva ch'era orfano? Perchè parlargli della madre che lui non ha? E dal fondo l'animo suo ha un tremito e su su manda il respiro suo che gli esce affannosamente.

E Donna Lisa che forse si è accorta della sua commozione:

— A che pensi fanciullo? Non hai udito le mie parole?

E piegandosi, si appressa col volto, viepiù all'infermo e gli rinnova domanda:

— Hai udito, le mie parole?

— Sì.

— Ed allora perchè non dici niente, non rispondi? T'ho detto che a Pasqua....

— A Pasqua....

— Alla prossima Pasqua....

— La mia uscita vero?...

— Appunto; ed abbraccerai così la tua mamma.

— Non ho nessuno io da abbracciare!

— Nessuno?

— No, proprio nessuno; ero solo; resterò

più solo ancora, ora che ho perduto....

— Chi?

— Il mio braccio destro; e quando a Pasqua uscì, andrò al cimitero ove riposa immobile a fianco della rigida gamba di Corrado e lascerò là un fiore; se vi sarà ancora!

La donna era rimasta colpita dalla risposta commovente che il giovane le aveva data; ai suoi occhi brillavano le lagrime di una commozione profonda.

Giulio dal canto suo non la guardava più; gli occhi suoi erano chiusi; sembrava che le palpebre volessero vietare il pianto che veniva su dal cuore gonfio; ma non lo potevano; le ciglia portavano le prime lagrime che il sole con il suo raggio sottile e vivo colorava.

La buona donna, madre certamente, non aveva resistito; aveva la gola chiusa da un groppo; aveva solo trovato la forza di esclamare con voce rotta e velata:

— Coraggio, fanciullo buono: ch'è io ti voglio bene come tu lo vuoi ai tuoi fratelli. E gli aveva dato un bacio ch'era scoccato forte: poi l'aveva lasciato, ed era scappata, tenendo un fazzoletto sugli occhi bagnati dal pianto.

### CAPITOLO XXX.

La Pasqua sarà domani!

A domani il riposo degli uomini che furono chinati sui solchi, l'allontanarsi dalle officine degli artefici stanchi e polverosi.

E le madri e le spose domani, portandosi a devozione, avranno sulle labbra una calda preghiera per la salvezza del lontano figliuolo e marito.

Pure là lontano, gli armati avranno sorrisi nel giorno che loro ricorderà la quiete, la gioia, la tranquillità dei giorni vissuti in famiglia spargendo canti felici pel giorno benedetto.

Ed il pensiero loro sarà alla madre vecchierella tremante che implora Dio per la salvezza del figlio; alle sorelle che dividono l'angoscia dei genitori; ed alle donzelle cui dissero promessa d'amore, con suggello di bacio prima di partire; ed ai campi, ove tornerebbero contenti....

Chissà che taccia il cannone in quel giorno santo!

Chissà che la Morte in quel giorno riposi!

Chissà che non interrompi i dialoghi muti delle anime lontane e divise; che non interrompi la confessione delle speranze, ed il dirsi dei sogni!

\*

La Pasqua sarà domani.

Domani sarà l'uscita dall'ospedale di Giulio Bianchi; oggi ne esce invece Corrado Terni.

Anzi sta già preparandosi, là vicino al suo letto che fu di dolore per molto tempo!

Lo aiuta la mamma sua e v'è pure Donna Lisa.

I giovani della camerata gioiscono della gioia del giovane pensando al giorno della partenza che verrà, certo, anche per loro.

Pure Giulio gioisce; e per accompagnare il compagno suo, fino alla porta d'uscita, s'è alzato. Perché si coprisse le spalle, gli hanno dato una giubba grigio verde, e poi l'hanno aiutato ad indossarla; una manica è infilata al braccio sinistro, l'altra rimane vuota, penzoloni sul fianco destro di Giulio.

E a Corrado, perchè si sostenesse, gli han portato le grucce, in precedenza preparate.

I due giovani si guardano e si sorridono mentre si avviano verso la porta; l'uno per lasciar e

per sempre la camerata; l'altro per ritornarvi per un giorno ancora.

Corrado saluta e sorride ai giovani che gli augurano bene. Ed esce.

E Giulio lo accompagnava.

Poi Corrado a Giulio, piano:

— La mamma desidera che tu venga a trovarci a Milano, appena esci dall'ospedale; e puoi ben immaginarti che al suo desiderio io aggiungo amichevole preghiera perchè tu abbia ad accettare. Poi, senza che tu te ne offenda, mi incarica di domandarti se ti occorre qualche cosa; sai, domani è Pasqua!

— Caro Corrado! Verrò a trovarti a Milano, si verrò: te l'assicuro; quanto ad occorrermi cosa, qualunque no, non mi occorre nulla; veramente!....

— Di, di, pure....

— Sentii: domani tu sarai a Milano: te lo chiedo per l'amicizia nostra: informati della famiglia di Mastro Moretti, Via della Pace, 4 - piano terreno. E' una famiglia che ne ha tanto bisogno! E sai.... io per quei poveretti, io non ci sarò più; perchè senza un braccio; forse non potrò più guadagnare nulla e nulla quindi, potrò più dar loro!

— Ti assicuro e sta tranquillo; ne parlerò alla mia mamma. E tu?

— Io? ora non ho bisogno di niente.

— Veramente?

— Veramente: quando verrò a Milano vedrò!

— Ad ogni modo ricordati di me.

Giulio non ha risposto.

— Hai compreso Giulio? Ricordati di me, sai!

— Sì, ti ricorderò; ti ricorderò sempre; chissà

che ci incontriamo ancora nel mondo.

— Perchè dici così, perchè non ci dovremmo più vedere?

— Intendo dire, chissà che ci possiamo incontrare a Milano; chissà che tu abbia a venire ove vivrò io; là nella strada ove stanno case alte basse, tutte abitate da povera gente; da poveri ed umili artigiani, da lavoratori. Spero di trovar lavoro; se non più al mio tornio antico, per lo meno come assistente, forse ancora dal Rezzi, o che sò io, in qualche altro stabilimento. E chissà che tu riprendendo gli studi, abbia a visitare, per imparare, le officine; e conoscere con che sudore e con che fatiche si esprime l'umano lavoro; il lavoro che fa ricca, bella, gloriosa la nazione; e conoscere, un pò da vicino quei

meravigliosi pionieri di ogni umana civiltà, quegli artefici, a cui purtroppo, troppo poco si pensa; chissà, chissà che tu venga; ci incontreremo così; e chissà chè là, forse ancora là in quella fabbrica, ove un giorno....

— Fui cattivo con te....

— No; lascia stare; ove un giorno ci incontrammo senza conoscerci, possiamo ancora rivederci e questa volta, abbracciarci, davanti ad una muta schiera ammirata, di operosi titani, ammirata per l'abbraccio del lavoro con l'ingegno.... è vero però che dove c'è lavoro, ancora oggi, c'è ingegno!...

— Hai ragione, spero, spero, così anch'io mio buon Giulio; tu sei tanto buono; ma dimmi la promessa: Verrai a trovarmi anche a casa mia; a proposito: se vi saranno anche i miei amici ti presenterò loro e ricorderemo volentieri il passato che fu alquanto doloroso e un poco romanzesco!

— Verrò: e verrò proprio con il desiderio di incontrarli per dir loro di non perdersi nell'ozio e nel piacere solo, ma bensì di operare nella vita nel miglior modo possibile, con generosità, con coscienza del dovere; proprio io vorrò dire

così a loro, io che forse come assistente, guidarò al dovere gli uomini affaticati, là nella fabbrica: dovere di lavoro e di onestà. Noi, sai Corrado, noi mutilati, che sappiamo e conosciamo aspri doveri, gravi discipline, e sacrifici, e nel sacrificio imparammo ad amarci, o non nell'alcova vibrante di dolcissimi canti, di una famiglia, ma bensì tra le zolle, tra le pareti motose di una trincea, sotto pioggia o neve o sotto il brillare delle stelle vive nel firmamento come pupille di Angioli, o sotto il conforto del sole, noi diremo la parola di una fratellanza nuova fra tutte le genti: e spargeremo seme generoso per opere di bontà, di amore, di aiuto; perchè tutti sentano ed apprendano il dovere, di ritornare nella concordia che non vuole soprarsi, ingiustizie, privilegi, vigliaccherie.

— Quanto son assennate queste tue parole!... Così parlando, quei giovani, sempre seguiti dalle due donne, erano lentamente pervenuti alla porta dalla quale si scorgeva la gente frettolosamente passante nella strada illuminata dal sole. Là i giovani dovevano dirsi addio.

Giulio e Corrado si son guardati negli occhi che di colpo si son fatti gonfi e rossi. Giulio si

avvicina a Corrado, che stentatamente si regge sulle gambe. Il desiderio di quei giovani buoni, non può essere soddisfatto; è la gloria che lo vieta.

L'abbraccio, eguale a quello che si son dati là nella trincea quando crepitava la mitraglia, quando era fuoco e morte, sangue e rovina, non si può ripetere.

Corrado non può abbandonare le grucce che lo reggono. E Giulio? Oh! Giulio manca di un braccio.

Così v'è un braccio solo che avvicinerà in un abbraccio egualmente forte, possente, affettuoso, i due amici, i due compagni.

I due compagni che si baciano, piangendo. Dietro le due donne osservano commosse, quell'addio buono che reciprocamente si son dati i due giovani.

Poi Donna Lisa:

— Andiamo Giulio, ora....

— Buon viaggio Corrado, buon viaggio signora.

— Grazie, Donna Lisa....

— Grazie, Donna Lisa....

Ed ancora la mamma di Corrado:

— Buon giorno Giulio: a Milano dunque

nevero?

- Sì, verrò, ho promesso; grazie signora....
- Ciau Corrado, buon viaggio....
- Ciau Giulio, arrivederci a Milano.
- La famiglia di Mastro Moretti!...
- Mi ricorderò; addio....
- Grazie, addio....

\*

Donna Lisa, ha circondato Giulio con un braccio e lo conforta.

- Domani a te, gli dice. Per la Pasqua....
- Di Resurrezione.... Per me, di tristezza e di dolore.

E canta con mozzata voce, un verso di canzone popolare, malinconica ed appassionata:

.... *Mamma tu non sai  
del bimbo che non ti conobbe mai  
il pianto ed il dolore  
del suo vivo cuore.*

\*

Ed in lagrime, Giulio è ritornato presso il

suo lettino bianco; e presso, v'è quello vuoto di Corrado!

E lagrima in silenzio, certo tutto il suo dolore.

E poi s'alza, e risiede; si mette a destra, si volta a manca; si alza ancora e si avvicina alla finestra da dove non si vede gente della strada, ma un giardino già verde e fiorito: fiorito di rose che l'aria profumano generosamente e che il sole fa belle e vive. E non piange più; guarda....

Là abbasso, nella serra magnifica, Donna Lisa recide le rose più belle. Per chi?

\*

E non piange più; sorride.

E sorride alla donna buona che non lo sa, all'ammirare!

Ed egli le grida:

- Donna Lisa; per chi quelle rose?
- Queste rose colte? Per te. E te le darò domani quando mi lascerai sola!
- Perchè le deponga sul mio braccio immobile, là nel cimitero dei morti?

\*

Donna Lisa non ha risposto. Ella canta som-  
messamente ed appena, Giulio la sente:

... *bimbo, bimbo amato,*  
*ascolta la voce mia.*

*Ti canto da un letto di terra*  
*fredda: ti benedice mamma tua.*

**FINE.**